

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 83 (1941)
Heft: 4-5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

ETICA E POLITICA

Il titolo (specialmente la seconda parte) del volumetto postumo di Edoardo Claparède, « *Morale et Politique ou les vacances de la probité* » (1), mi aveva, non solo insospettito, ma data la certezza di essere di fronte a un lavoro dettato da buoni propositi, pervaso di nobili sentimenti, ma sfocato e di gracile complessione.

« *Ou les vacances de la probité* »...

Ecco, mi dissi, il caso, non raro, dello specialista che animoso si avvanza in un campo non suo; ecco uno psicologo e un educatore di vaglia che si getta in uno dei più maligni gineprai che si conoscano, quello delle relazioni fra Etica e Politica; difficile che se la cavi.

* * *

Infatti, già sulla soglia troviamo, una di fronte all'altra, a guardarsi in cagnesco, una Dea e una Megera, l'ideologia politica dello Spirito e l'ideologia politica della Forza; da una parte tutto il bene, tutto lo splendore e dall'altra tutto il male e tutta la tenebra; qui l'avvenire, là il passato (e il presente).

Mi correggo: neppure di avvenire si può parlare per la politica dello Spirito e l'A. se ne accorge, perchè chiede tali trasformazioni all'anima degli uomini, tali rinuncie alle nazioni che a un certo punto non può non domandarsi: « *Y parviendra-t-on jamais?* ». Dove il punto interrogativo è di troppo. Quale

Stato, per far piacere al Claparède, e al suo Africano Spir, rinuncerà « *alla salvaguardia dei suoi interessi, del suo onore e della sua sovranità?* ». E ciò si pretende in nome della morale? Forse qui la penna andò oltre le intenzioni dello scrittore. E però sorvoliamo.

Limitiamoci a dire che il Claparède non transige: per un cristiano la politica dello Spirito è la conseguenza irrecusabile della morale evangelica, che comanda il culto della giustizia e del vero, l'amore del prossimo e la carità. Ogni galantuomo, ogni cristiano che non segua la politica dello Spirito, tradisce la probità, tradisce la verità, la giustizia, la carità: tradisce la morale. Che bel vivere, che paradiso sulla terra, se trionfasse la politica dello Spirito, la politica fondata sul rispetto del diritto, sulla buona fede, sulla cooperazione fraterna. Si sottomettano *spontaneamente* gli Stati alle regole del diritto e della verità; alla verità e al diritto subordinino le loro azioni: allora non più guerre bianche, nè guerre dei nervi, nè guerre guerreggiate, ma, finalmente, la paradisiaca pace perpetua.

Chi non conosce queste vecchie canzoni?

Facile, e però poco allettante, confutarle.

Purtroppo, sì,

... *gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini.*

Sì, la guerra cruenta è detestabile; oggi specialmente è fonte di miseria

1) Ed. La Baconnière, Neuchâtel, pagg. 202, dic. 1940).

economica, di abbruttimento e di abbassamento intellettuale: con ogni possa, adoperarci dobbiamo a farla scomparire. «Quando?». Ma la guerra in sè, come agonistica, perenne fonte di problemi da risolvere, è inabolibile; è nelle cose, è nella vita. Gli Stati, si dice, applichino *spontaneamente* la politica dello Spirito. Già, è se ciò non fanno? E se alcuni lo facessero e gli altri no, come finirebbero i primi?

Forza e Spirito: due ideologie politiche nettamente opposte, secondo il Claparède.

Dicotomia che non regge al più semplice esame.

Il contrario di Forza non è Spirito, ma debolezza, imbecillità (in senso etimologico). E' concepibile una politica priva di Forza e basata sulla debolezza, sulla imbecillità? Finora, sempre, pensa il Claparède, trionfò la politica della Forza; il problema della Morale e della Politica fu sempre una crudele attualità (Cap. I). Eppure, a tacere delle civiltà orientali, faraoniche e precolumbiane, il sole ha illuminato le civiltà greco-romana, cristiana, del Rinascimento e contemporanea: civiltà imperfette, se volete (che cos'è una civiltà perfetta?) ma lontane dalla vita delle caverne, civiltà non prive di alti valori spirituali. Se stesse la tesi del Claparède, gli uomini non avrebbero fatto che retrocedere; anzi, i bestioni si sarebbero divorati l'un l'altro, come quei due leoni della favola che, azzuffatisi, si sbranarono, non lasciando sul terreno che i quattro orecchi e le due code.

Breve: non v'è ormai chi non sappia che il sogno di una politica senza contrasti e senza pericoli è il sogno, sempre rinascete e sempre disperso, dell'umana fralezza. Come l'Ahasvero della leggenda, l'umanità è destinata a essere sempre in cammino, ad avanzare gemendo. Non filosofia, nè forma economica definitiva, non definitiva attuazione del progresso, non pace senza lotte.

Secondo una profonda interpretazione del Cristianesimo la passione di Cristo è *la passione di tutta l'umanità*,

che, carica di miserie e di splendori, sale il suo Calvario, ossia percorre la sua storia, sempre cadendo e lacerandosi e sempre risollemandosi, ogni volta un poco più in alto.

La religione, ammoniva già il Segretario fiorentino, non dev'essere interpretata secondo l'ozio, ma secondo la virtù (forzezza).

Dai contrasti, dalle lotte, dalle sofferenze, la Civiltà solleva candida le ali: nonostante le contrarie apparenze, confortante spettacolo di unità quello della storia, di cui non s'avvede, chi non ha l'occhio che al contingente, alle pene e alle lotte: discordi nella loro materia, le opere della storia sono concordi nella loro sintesi: una sempre migliore Civiltà.

Non hanno mai meditato i sognatori della politica fantastica su quel fatto semplicissimo e miracoloso — discordia concorde — che in architettura si chiama *la volta?*

Manifesto è che coi criteri del Claparède è impossibile leggere il libro della storia e della vita. Egli dice «no» alla storia e però anche alla vita, materia della storia. Vita e storia sono moto, gara, contrasto, agonistica; sono un equilibrio instabile, che sempre si rompe, e sempre si ricomponde. Senza moto, senza contrasto, senza agonistica non più storia nè vita individuale e sociale, nazionale e internazionale, ma ovunque stasi, immobilità, pietrificazione: la ghiaccia e la morte.

Chi stentasse a persuadersene dovrebbe aprire, a caso, un atlante storico. Ecco: dopo 814 anni di Cristianesimo muore Carlo Magno. Con la politica del Claparède, applicazione rigorosa della morale evangelica, la carta dell'Europa d'allora in poi non avrebbe patito più nessun mutamento. E' concepibile ciò? Ma, via! abbandoniamo alla politica della Forza (dicotomia del Claparède) altri mille anni di Cristianesimo, ed eccoci alla Santa Alleanza, eccoci ai trattati di Vienna del 1815, cui han posto mano e cielo e terra. Uno sguardo all'Italia, alla Germania e alla Balcania, ed è tempo sprecato do-

mandarsi se era mai possibile che la vita politica e la carta d'Europa si congelassero nelle forme e nei confini imposti da Metternich e Compagni.

Il biologo Claparède non osservò mai in un acquario i moti di certi pesci e l'energia condensata, culminante nella bocca, nella loro avidissima bocca? Non riflettè mai sul cratere e sui feroci bombardamenti di un formicaleone?

Con l'atteggiamento del Claparède di fronte alla vita, atteggiamento che, nella sua radice, è brama di pace angelica, di purezza, di perfezione, non si fa politica, nè storia: si può fare poesia.

Come nell'«Inno alla perfezione» dell'Hölderlin:

*O compimento, o circolo,
degli spiriti tu meta santissima,
che un giorno, di gloria ebbro,
ti tocchi, e la pace per sempre?*

E qui potremmo far punto.

Ma converrà domandarsi: perchè un uomo d'ingegno come il Claparède s'è messo in un simile vicolo cieco?

* * *

La risposta ormai la sappiamo: per insufficiente conoscenza della filosofia della politica. Leggendo il suo libro, subito ci si avvede che per lui Niccolò Machiavelli e Giambattista Vico, fondatori della filosofia della politica, non sono ancora nati.

Machiavelli! Forse, al solo udire questo nome, ancor ci sarà chi fa gli scongiuri, benchè dovrebbe essere pacifico ormai che il Machiavelli fu, non solo un grande pensatore e prosatore, ma un'austera coscienza morale.

Se vogliamo essere in grado di decifrare il libro della storia, necessario è che ci mettiamo alla scuola della filosofia della politica, filosofia faticosamente costruita, dal Macchiavelli in poi (non che l'antichità non avesse sentore della distinzione fra politica ed etica); necessario è pensare la pura politica come forma spirituale; negare che sia immorale; negare (contro la teoria pangermanistica) che sia morale o sopramorale; e non dimenticar mai

che essa non è tutto l'uomo. Non è possibile eliminare nè il momento dell'utile e della forza, nè il momento della volontà morale, la Politica (Machiavelli) e l'Etica (Savonarola): i due momenti non stanno tra loro in semplice rapporto di opposizione, ma nell'altro d'implicazione. Lo Stato e la Politica sono da considerare come il momento anteriore e inferiore rispetto all'Etica, e questa come il continuo far suo strumento la forza dello Stato.

Non occorre altro per comprendere che il vero uomo politico deve essere un uomo, una coscienza morale. Arbitrario e ingenuo pensare che la vera politica reale (Real-Politik) si faccia con la rozzezza, l'incultura, la violenza, la brutalità, la delinquenza. Queste sono debolezze. Il più forte uomo politico è il più avveduto, il più lungimirante: saldo di nervi, di carattere e di coscienza etica. Con una coscienza debole o obnubilata, un uomo politico non tarda a commettere, così nella politica interna come nella politica estera, errori esiziali.

Arbitrario restringere ciò che in politica e in istoria si chiama «forza» alla mera forza fisica, alla forza della mitraglia. Forza è l'energia umana totale: della volontà e dell'intelletto, del braccio e delle armi; è prudenza e audacia; non esclude punto, anzi clama l'energia dell'idealità morale.

Ciò diventa più evidente se si pensa, come si deve pensare, che azioni politiche o pratiche o utilitarie non sono soltanto quelle che si attengono alla vita dello Stato: queste sono le azioni politiche di maggior rilievo, più appariscenti, quelle delle quali più si discorre e che più premono sulla vita collettiva. Abilità politica occorre in tutte le relazioni sociali: non solo per governare uno Stato o per guidare un partito, ma anche per governare la propria famiglia, la propria scuola, nell'esercizio del mestiere o della professione, nell'amicizia, verso gli animali, verso le cose stesse. Sempre, per ottenere il migliore risultato, bisogna prendere le cose, gli esseri animati, e la fa-

miglia, gli scolari e gli uomini, i partiti e gli Stati come sono e operare su di essi, in quel dato tempo, in quel dato luogo, coi mezzi più acconci e disponibili: intelligenza, forza e prudenza, persuasione, castighi e coercizione: la coscienza morale, tutto ponderato, dirà ciò che è necessario, ciò che è dovere di fare in quella data circostanza.

E può essere, in certi casi, il dovere più duro, più tragico; e allora si ha, per esempio, Tell che trapassa con la freccia il cuore di Gessler, e uno Stato che può trovarsi nella condizione di cadere per salvare alti valori spirituali, e per risorgere in un mondo ringiovanito anche dal suo sacrificio.

Non si dimentichi che la filosofia della politica, che la politica reale e non di fantasia, cioè la Real-Politik, detestata dal Claparède, è avversa al famigerato « Stato etico » hegeliano, mostruosa deificazione dello Stato. Per la filosofia della politica, lo Stato « è forma elementare ed angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi, così fecondi da disfare e rifare la vita politica stessa e gli Stati, costringendoli a rinnovarsi conforme alle esigenze che ella pone ».

Parole, queste, non recenti, di un insigne scrittore di filosofia e di politica (Croce) col quale il Claparède avrebbe dovuto fare i conti. E non con lui solo.

Purtroppo, uomo di laboratorio, diffidava della filosofia, nella quale, ci fa sapere Victor Martin nella prefazione, « il était quelque peu porté à ne voir que verbalisme ». Ciò non gl'impedisce (pag. 105) di dare ai giornalisti il consiglio « d'écouter parfois les philosophes qui ne sont pas toujours de simples rêveurs ». Meglio per lui, se avesse fatto suo quel saggio consiglio, mettendosi in intimità con la filosofia della politica e con la storia.

Non sappiamo se a Ginevra, « pivot de l'Europe » o, come suona il verso del Lamartine, « Palmire européenne aux confluent d'idées », città universitaria e superuniversitaria (Corsi della Socie-

tà delle Nazioni, quando funzionava) esista una vera cattedra di filosofia della politica. Se fosse esistita, l'universitario Claparède, nonostante il suo scarso amore per la filosofia, si sarebbe accorto che l'aspetto della politica, nel quale bisogna studiarla, non è — anche queste, cose non nuove — il sorriso dell'arte o la serenità della sapienza, o la dolcezza della bontà; ma tiene del duro e del prosaico. La cerchia della politica, ripetiamo, è quella delle utilità, degli affari, dei negoziati, dell'agonistica, delle lotte ora subdole ora aperte, della forza e della guerra, incruenta e cruenta.

Guai a dimenticare questa realtà.

Dimenticarla può apportare a un popolo decadenza, guerra, invasione, miserie infinite, schiavitù.

Tragico il caso della Francia e della politica estera e militare delle democrazie francesi. Già se ne disse nell'« Educatore » di agosto 1940, in uno scritto sulla abominata dal Claparède politica reale, la quale poi altro non è, come s'è visto, che la negazione della politica ir-reale. (aerea, come diceva Ugo Foscolo) della politica di fantasia, della Phantasie Politik dei sognatori ad occhi aperti.

La buona politica è realistica, per definizione. Pensare una buona politica, che sia fantastica e non realistica, è come pensare una bella fanciulla, ma priva di occhi.

Le confusioni al riguardo, nascono, in parte, dal fatto che, nella storia, uomini politici di grande nomea, che si autoproclamavano ad ogni istante realistici, realistici, realistici, fecero, in sostanza e senza che lo volessero, la più lacrimevole politica fantastica. Viceversa: quale politica in apparenza più fantastica di quella di Mazzini, il profeta dell'unità italiana? Negli effetti, quale politica più realistica della sua?

Il Claparède è avverso alla politica estera di *Giuseppe Motta*. Per lui anche il cristiano Motta mandò in vacanza la probità, ossia tradì la morale, perchè non applicò i principii dell'etica evangelica alla sua politica estera: sua per

modo di dire, considerato che ebbe sempre l'approvazione del Consiglio federale e delle due Camere: la macchia d'olio dell'improbità si allarga!

Accusare è facile, ma ciò non risolve il problema. Resta sempre una domanda cui rispondere: tutto pesato e soppesato, quali atti politici del Motta nocquero alla Svizzera? Questo il punto. Se il Motta, direttore del Dipartimento politico, si fosse comportato come voleva il Claparède avrebbe giovato o nuocciuto alla Svizzera? Di ciò si tratta. Con questo non si esclude che il Motta errasse. Se errò, lo fece, non perchè non seguisse il Claparède, ma perchè non fu abbastanza politico realistico, ossia perchè il suo sguardo non fu, politicamente, abbastanza microscopico e telescopico.

Se l'attuale Governo della Confederazione applicasse i principii politici del Claparède, gioverebbe o nuocerebbe alla Svizzera?

Se dal 1291 al 1941 i Governi locali e i Governi federali avessero seguito la politica del Claparède e di chi la pensa come lui, festeggeremmo quest'anno il 650° anniversario della Confederazione?

In tutta la storia, quali uomini politici, quali fondatori o restauratori di Stati applicarono, sul terreno della politica, i principii cari al Claparède?

Per non uscire di Ginevra: il cristiano *Giovanni Calvino* forse che governò quella città seguendo i principii della morale evangelica? Dopo il 1538, destituiti ed espulsi da Ginevra Farel e Calvino, la città, dicono gli storici, «tomba dans une effrayante anarchie». Calvino, richiamato a Ginevra da Strasburgo, ne fece, applicando le «Ordonnances ecclésiastiques» del 20 novembre 1541 (quattrocento anni fa), la Roma protestante, «la ville de flamme, de prière, de lecture, de travail, d'austerité» di cui parla Giulio Michelet.

Con quali mezzi? Applicando i principii politici claparèdiani? Seguendo tali principii avrebbe vinto «l'effrayante anarchie»? (Con ciò non si esclude che Calvino esagerasse e peggio).

* * *

Concludiamo.

Gli uomini di coscienza delicata e, a un tempo, battagliera, gli uomini dell'«universale» e non del loro «particolare» sono preziosi: sempre ne chiede la travagliata umanità, in ispecie in tempi come il nostro, di confusione e di smarrimento in tutti i settori della vita, nella politica e nell'economia, nell'arte e nel pensiero: il fondamento necessario di ogni vita umana è la coscienza morale, ed è appunto la coscienza morale che è stata intorpidita da tutta un'epoca di sfrenata vitalità, di brama di godimenti, di materialismo storico, di mera volontà utilitaria, di mania sportiva, d'industrialismo, di esasperato nazionalismo, di esaltazione bellica.

Senza l'opera dei militi dell'ideale, senza il loro pathos etico e profetico, illuminante e combattente, non è possibile umanizzare la ferinità del Centauro machiavellico, ossia migliorare la Politica ed eliminare dal suo campo gli uomini dal «sogghigno longobardico», e innalzare, — come in Svizzera per esempio, — gli Stati a «Stati etici» (non in senso hegeliano) e combattere, (qui ha ragione il Claparède), la degenerazione dei partiti e il tradimento dei «clercs», schiavi del loro «particolare»; non è possibile dissolvere le stolte e sanguinarie fantasie delle razze e delle nazioni privilegiate, accrescere la reciproca simpatia fra i popoli, abbattere l'azione, talvolta criminosa, di certe industrie belliche (opportunistissimi gli accenni del Claparède) e la corruttela di certo giornalismo; infrenare e vincere, nel mondo, la violenza, la cupidigia, il tradimento, l'animalità, sempre rinascenti come le teste dell'Idra; non è possibile promuovere e accrescere la Libertà, ossia il potere creativo dell'uomo nella giustizia, nella verità e nella bellezza. (Qui la bontà delle istituzioni elvetiche).

Ma perchè la loro opera abbia efficacia, chiaro è che non basta il calore dell'entusiasmo: deve essere «forte» e scientificamente agguerrita. Con criti-

che mosse da nobili intenzioni, ma sfocate, si fa opera vana o si accresce la confusione e lo smarrimento: non si sposta di un ette la diagonale del parallelogrammo verso la politica «evangelica».

Ernesto Pelloni

La pedagogia del «Novellino»,

Le scienze fisiche e naturali, la filosofia, la matematica, la letteratura, la storia, ecc., imposte a menti acerbe, a menti che non le desiderano, che non le capiscono, che non sono in grado di apprezzarle, mi han sempre fatto pensare a dignitose e bellissime dame trascinate nelle taverne e nei trivi.

Vedo che la mia è una... scoperta veneranda per antichità; è anteriore alla *Divina Commedia*, è esposta già nel vecchio, nel sempre fresco e malizioso *Novellino*.

Ecco qua.

«Fue un filosofo lo quale era molto cortese di volgarizzare la Scienza ai Signori e alle altre genti. Una notte li venne in visione che le Dee della Scienza, a guisa di belle donne, stavano al bordello.

Et elli si maravigliò molto e disse:

— Che è questo? Non siete voi le Dee della Scienza?

Et elle risposero:

— Certo sì.

— Come è ciò, che voi siete al bordello?

Et elle risposero:

— Benè, è vero, perchè tu sei quelli che vi ci fa stare.

Isvegliossi, e pensossi che volgarizzar la Scienza si era menomar la deitade. Rimasesene, e pentessi fortemente.

E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona ».

La novellina non spiacerà ai professori universitari di pedagogia, agli autori di trattati di metodologia, ai ministri della istruzione pubblica, a quanti si occupano di scuole, di cultura e di politica.

El bien de la libertad

Por nigrun precio es comprado.

(In Ispagna, al tempo di Alfonso VIII)

Patria

e traditori della Patria

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri; perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dipendendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno concesso: e tanto viene a essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile.

E veramente colui il quale coll'animo e coll'opera si fa nemico della sua patria, meritamente si può chiamare «*parricida*» ancora che da quella fosse stato offeso.

Perchè se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne segue il lacerare la patria essere cosa «*nefandissima*» perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene...

E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo.

Niccolò Machiavelli

* * *

.... Solo la più triste rozzezza di mente e d'animo può togliere ai cittadini di qualsiasi classe e partito la visione della Patria, e i sentimenti che essa deve suscitare negli animi e che sono insieme doveri.

(1916)

.... Vertiginosamente sono trascorsi in questi ultimi anni i tentativi di fare e disfare e rifare il mondo; ma da ultimo, la conseguenza che dalla varia e spesso assai infelice esperienza abbiamo dovuto trarre, se non è nuova, è almeno giusta: che, scotendo via le vane immaginazioni, bisogna che noi attendiamo a lavorare intensamente in tutti i campi dell'umana attività; e che, respingendo i vacui ideali, bisogna che ci stringiamo tutti, con risoluta fermezza, intorno all'unico ideale chiaro, pieno e saldo, a quello che può solo raccogliere e dirigere i nostri sforzi e le nostre speranze: la nostra Patria....

(1923)

Benedetto Croce

L'arte moderna è un'impostura ?

S'è visto nell'*Educatore* di novembre che, a questa domanda, diede risposta affermativa anche il direttore della rivista inglese *The Studio*.

L'argomento, si sa, non è nuovo: l'ultima grande crisi dell'arte e della letteratura cominciò col romanticismo.

Rimane sottinteso che dalla condanna sono esclusi i veri artisti, i quali, naturalmente, prima di essere artisti, sono anime, sono coscienze morali, sono uomini.

Quando la crisi sarà superata ?

Affinchè i falsi artisti diventino artisti occorre, nè più nè meno, che siano in grado di riconquistare gli ideali, di restaurare la loro coscienza morale, di mettere tutta l'anima nel loro lavoro. (Con queste doti, chi si accorge di non essere nato all'arte cambia subito mestiere).

L'anno 1900 segna una data nella crisi dell'arte moderna.

Un artista, che è anche scrittore fecondo e combattivo e che la crisi dell'ultimo quarantennio ha seguito giorno per giorno, dava, tempo fa, in una rivista, notizie piccanti sulla declinazione, sull'imbarbarimento della pittura moderna. La sua testimonianza e il suo ritorno all'arte sana e umana (giovene, egli fu tra gli illusi e i peccatori) confermano in misura impressionante la diagnosi della rivista inglese

Sarò molto conciso.

* * *

Nel 1900 fu tenuta a Parigi un'esposizione universale, per visitare la quale affluì in quella città anche un certo numero di giovani artisti ansiosi di vedere le opere d'arte che vi erano presentate e particolarmente quelle delle moderne scuole francesi.

Ora, molti di tali artisti invece di ritornarsene, come il più dei visitatori, a casa, restarono e si stabilirono a Parigi: e uno di questi fu lo spagnolo Pablo Picasso.

Tutti gli altri giovani stranieri, artisti, scrittori, pensatori, stabilitesi a Parigi nella stessa epoca, ebbero la loro gran parte nel nuovo orientamento della pittura; ma è certo che Picasso ne ebbe una grandissima, soprattutto

per l'orientamento che per opera sua assunsero la pittura e l'estetica, non soltanto in Francia, ma nel mondo.

Nei primissimi tempi della sua vita parigina, Picasso si trovò un poco disorientato. Quello che si vedeva d'intorno della moderna pittura francese non aveva nulla che fare con ciò che si faceva nel suo paese e tanto meno con l'arte nordica che vi era ammirata dalla gioventù.

La vera speciale azione artistica di Picasso cominciò più tardi, col ritrovato di quella forma pittorica che fu denominata *cubismo*.

Gl'inizi del cubismo risalgono al 1906, quando Picasso, spinto con le sue ricerche fino ai modi pittorici dei cretesi e degli egiziani, si trovò un giorno in presenza dei feticci negri, che qualche suo collega francese ammirava e che certi letterati e critici, per la più parte nordici e decadenti, cominciavano ad esaltare quali modelli di pura espressività plastica, di stile sintetico e di liricità e religiosità artistica.

Altri pittori prima di lui, e segnatamente l'olandese Van Gogh ed il meticcio Gauguin, s'erano orientati nello stesso senso, per portare più innanzi i tentativi dei postimpressionisti superiori dell'Impressionismo francese.

Picasso inventò il *cubismo* partendo dai tentativi di un altro postimpressionista avido di costruttività e di nobiltà classica d'espressione: Paul Cézanne. Esagerando il metodo, il pittore spagnolo scompose addirittura i corpi della sua rappresentazione per sezioni volumetriche, combinò queste sezioni astraendo dalle apparenze formali del reale visibile: squadrò, sferizzò, triangolò, cubizzò; il tutto aggraziato da un virtuosismo espressivo, prodigioso.

Il cubismo di Picasso era, in un ambiente come quello di Parigi, ormai viziato dai paradossi estetici, dai sofismi decadentistici e diletteschi introdotti da ogni parte, specie dalla Germania, il naturale *aboutissement* della sua tendenza al sodo, al grande ed allo stilisticamente elevato della pittura antica. Se, come Cézanne, egli avesse avuto il poetico senso della real-

tà vivente, la reverenza per il bello e per il vero, la sua reazione alla frivoltà dell'Impressionismo propriamente detto sarebbe stata anche più fruttifera di quella del pittore italo-provenzale. Picasso, invece, cerebrale e spiritualmente anarcoide, orgoglioso e privo di vero sentimento poetico, fece del cubismo una specie di argomento polemico, una specie di sistema stilistico, il cui valore precipuo consisteva, in fondo, nella sua piacevolezza decorativa ed ornamentale.

Per altra via, e con altri modi d'espressione, il movimento pittorico capeggiato da Matisse, e parallelo al cubismo che fu detto *fauvisme* (da *fauve*: belva) estensione anch'esso del Post-impressionismo superatore dell'impressionismo, giungeva al medesimo risultato. Partito dalla volontà di riconquistare uno stile di gran respiro, all'antica, procedeva senza misura nel compito; violentava le forme naturali con una sorta di furia dionisiaca, infrangeva le norme umane della bellezza col creare corpi e strutture difformi; e logicamente sboccava nel decorativismo, come avrebbe approdato al nulla artistico se una grande gustosità del colore, dell'arabesco e del segno non l'avesse soccorso.

Così com'erano, però, *il cubismo* di Picasso, poi di Braque e più tardi di Juan Gris, e *il belvismo* di Matisse e compagni avevano il loro lato buono e legittimo. Rappresentavano un'austera ricerca — seppure con mezzi sbagliati — di grandiosità pittorica; un rinfrescamento della tecnica, cioè del linguaggio pittorico.

Si sarebbe trattato ora di cessare con le intemperanze, di rivedere i principi, di riconoscere gli errori e i pericoli per abbandonarli e fuggirli, servendosi poi delle belle scoperte ed acquisizioni per usarle in modo fecondo nella costituzione di un vero nuovo ordine pittorico. L'arte francese, sebbene sfigurata, trascinata fuor del suo cammino normale, imbarbarita in gran parte, poteva ancora salvarsi.

Avvenne invece il contrario. La libertà conquistata dai pionieri, degenerata in licenza ed arbitrio nei seguaci e negli imitatori, la metodica, quasi geometrica, schematizzazione di certe forme, tramutata in sistema pedantesco, talune arditezze ed alogicità tec-

niche e strutturali divenute temerità e delirio, fecero parere l'arte del dipingere una sorta di facile giuoco, un esercizio che comportasse qualunque stramberia, gherminella, assurdità ed enigmatica insensatezza; sì che una folla di mediocri, di dilettranti, di ciarlatani e d'illusi sognatori a vuoto ne invase il campo, e invece di dissipare gli errori e gli equivoci, su quelli si fondò unicamente, aggravandoli.

Il successo, intanto, che cominciavano ad ottenere gli artisti d'ingegno iniziatori del movimento, aveva destato l'avidità di guadagno di speculatori e mercanti di pittura generalmente stranieri (i mercanti francesi e serbi come Vollard e Durand-Ruel non si occuparono mai altro che casualmente di cubismo e di «*fauvisme*») e questa fu un'altra ragione di corruttela e di sovvertimento dei valori. Per l'azione reclamistica ed affaristica di questi mercanti senza scrupoli le nuove tendenze artistiche si svilupparono sempre più d'anno in anno in Francia; non solo, ma si diffusero anche all'estero, come in Germania con l'Espressionismo patrocinato dalla rivista *Der Sturm*, in Italia col Futurismo, in Russia e persino in Inghilterra e in America.

Nel 1914, alla vigilia della grande guerra, quando già era maturissimo il tempo di lasciar la Francia artistica al suo miserando destino e di ritrovare ognuno il proprio nella propria tradizione, da ogni parte d'Europa accorrevano in Francia pittori, pittorelli e pittorastristi come nell'artistico paese di Cuccagna.

Ora era qui che il tradimento cominciava davvero. Ma quando questo divenne chiaro chiarissimo fu dopo la guerra, allorchè invece di ritrarsi del tutto sdegnati dalla gazzarra, si continuò a parteciparvi; facendosene un modello ed un ideale di moderna rinascita. Infatti, se prima della guerra era ancora possibile farsi qualche illusione, ciò era diventato assolutamente impossibile dopo.

* * *

A questo punto entra in iscena la nostra Svizzera.

La guerra con le sue terribili vicende, coi suoi sconquassi nazionali, con le sue raffiche attraverso i vari paesi d'Eu-

ropa aveva fatto rifugiare in Svizzera, insieme ad ogni sorta d'avventurieri, tutta un'accozzaglia d'intellettuali diradicati, di estetici catastrofici, di «poeti maledetti», di falsi artisti rivoluzionari, di confusionari e di falliti, i quali non erano poi altro che fuggiaschi germanici, austriaci o polacchi, disertori balcanici e levantini, bolscevichi russi o ungheresi. Dalla comunione di questi elementi uscì, sotto la direzione del disertore romeno Tristan Tzara una rivista intitolata *Dada*.

La parola francese *dada* significa tanto cavallino di legno o di cartapesta da ragazzo, quanto idea fissa da maniaco o da imbecille. Il titolo della rivista che era stampata a Zurigo voleva significare l'una cesa e l'altra: voleva dare ad intendere che le cose dell'intelletto e dell'arte che formavano la sua materia non erano da considerarsi che puro divertimento, spasso fanciullesco, *blague*; ed il pensiero e la morale: innocenti manie e stupidità. Il fine più recondito della pubblicazione era però assai meno innocente: era quello di vilipendere le cose più sacre della vita umana, di scardinare ogni sorta di principio e di gerarchia mentale e formativa (*Dans le mouvement dada tout le monde est président* — proclamava la rivista), di scalzare e distruggere le basi della civiltà.

Questo *dadaismo* finì con l'influenzare a sua volta i centri letterari e pittorici di Parigi, quando, a guerra finita, si trasferì e portò la sua azione perniciosa in quella metropoli.

Il dopoguerra segnò infatti lo sfacelo completo dei principii della tradizione artistica ed estetica che la Francia seguiva da secoli. Questa nazione diventò un covo di depravatori del gusto, di sconvolgtori di tutti i valori artistici. Una ciurma di critici e di pittori di ogni lingua, ribelli a qualunque disciplina e sforzo di lavoro preparatorio, squilibrati di mente, alcoolizzati, cocainomani e invertiti in gran numero, invase i suoi caffè, le sue esposizioni e le sue botteghe d'arte.

Come in altri tempi il *Café Voltaire*, la *Closerie des Lilas*, *Le Soleil d'or*, il *Café Flora* e l'*Ermitage* erano stati le sedi della scuola impressionista, di quella postimpressionista, simbolista e infine cubista, rinnovatrici della pittura e dell'arte francese fino al li-

mite del conveniente, ora la *Rotonde*, il *Café du Dôme*, la *Coupole*, i *Deux Magots* formicolavano di una turba internazionale maschile e femminile, dove era però spesso difficile distinguere dall'aspetto e dai modi le femmine dai maschi; di figure e figurini da manicomio, tutti artisti sedicenti di genio, ognuno dei quali si adoperava a suo modo a ingigantire il disordine e la confusione, a devastare irreparabilmente il campo dell'arte; a fare dell'arte pittorica un esercizio da pazzi scomiccheratori di fogli e tele, una disciplina losca, disonorevole e ridicola.

Da quest'orda di distruttori barbarici, accaniti a barattare il bello col mostruoso, il goffo e lo scemo, uscivano gl'ismi sempre più apocalittici: il Vorticism, il Purismo, il Metafisicismo, l'Astrattismo, il Primordialismo, il Razionalismo; e infine il Surrealismo, inventato da Apollinaire, ma degenerato in mano dei plagiari fino a proclamare l'identità della potenza geniale creativa di stile e dell'incoerenza sonnambulesca.

* * *

Più in basso non si poteva scendere. Ma la china dovrà essere risalita.

I lettori della rivista inglese *The Studio* potevano trovare la diagnosi del male e l'indicazione dei rimedi atti a vincerlo, in una memoria scritta dal Croce in maggio 1928, inserita nell'ultima edizione (XIV) della grande *Enciclopedia britannica* e intitolata *Aestheticism in nuce*.

Ivi, il grande scrittore insisteva, ancora una volta, sul problema principale del tempo nostro, che l'Estetica deve dominare: quello che si ricongiunge alla crisi, nell'arte e nel giudizio dell'arte, che si produsse nell'età romantica.

Non già che di quella crisi non sia dato indicare nelle età anteriori alcuni precedenti e casi simili, come nell'antichità l'arte ellenistica e la letteratura degli ultimi secoli di Roma, e, nei tempi moderni, l'arte e la poesia barocca, seguite a quelle del Rinascimento.

Ma nell'età romantica la crisi ebbe, con proprie motivazioni e propria fisionomia, ben altra grandiosità, ponendo a contrasto poesia *ingenua* e

poesia *sentimentale*, arte *classica* e arte *romantica*, dividendo, mercè questi concetti, l'unica arte in due arti intimamente diverse, e parteggiando per la seconda, come quella conforme ai tempi moderni, col rivendicare in arte il diritto primario del sentimento e della passione e dell'immaginazione.

Per un verso, era questa, secondo il Croce, una reazione giustificata contro la letteratura razionalistica e classicistica di stampo francese, ora satirica, ora frivola, povera di sentimento e di fantasia, destituita di profondo senso poetico; ma, per un altro verso, il *romanticismo* era ribellione non contro il classicismo, ma contro la *classicità* stessa, contro l'idea della serenità e infinità dell'immagine artistica, contro la catarsi e a favore della torbida passionalità, indocile e recalcitrante alla purificazione.

Il che comprese benissimo il Goethe, poeta di passione e insieme di serenità, e, come tale, e perchè poeta, classico; il quale si pronunciò avverso alla poesia romantica, considerandola « *poesia da ospedale* ».

Più tardi si credette che la malattia avesse compiuto il suo corso e il romanticismo fosse trapassato; ma passati erano certi suoi contenuti e certe sue forme, e non già l'anima sua, la quale stava tutta in questo squilibrio dell'arte verso l'immediata espressione delle passioni e delle impressioni.

Mutò dunque nome, ma continuò a vivere e operare: si chiamò « *realismo* », « *verismo* », « *simbolismo* », « *stile artistico* », « *impressionismo* », « *sensualismo* », « *immaginismo* », « *decadentismo* » e si chiama ai nostri giorni, nelle sue forme estreme, « *espressionismo* » e « *futurismo* ».

Il concetto stesso dell'arte viene scosso in queste dottrine, che tendono a sostituirlo con quello della non-arte, di una o altra specie; e che la lotta sia contro l'arte è confermato dall'abborrimento che nell'estrema ala di questa scuola (qui il Croce allude al futurismo) si manifesta verso i musei e le biblioteche, verso tutta l'arte del passato, cioè verso l'idea dell'arte, che essenzialmente coincide con l'arte che si è storicamente attuata.

I legami di questo movimento, nella sua guisa odierna, con l'industrialismo e con la psicologia che esso favorisce

e promuove, sono evidenti: il diverso dell'arte è la vita pratica, quale modernamente si vive; e l'arte non vuol essere già l'espressione e perciò il superamento di cotesta vita nell'infinito e universale della contemplazione, ma anzi la parte gridante e gesticolante e sprizzante colori della vita medesima.

Com'è naturale d'altro lato, i poeti e gli artisti che siano veramente tali, *rari sempre in ogni tempo*, continuano oggi come sempre a lavorare secondo l'antica e unica idea dell'arte, a esprimere il loro sentire in forme armoniche, e gli intendenti d'arte (*anch'essi più rari che non si pensi*) continuano a giudicare secondo quell'idea.

Ma ciò non toglie, conclude il Croce, che la tendenza a distruggere l'idea dell'arte sia un tratto caratteristico dei tempi nostri, e che questa tendenza prenda origine dal *proton pseudos* che confonde l'espressione spirituale o estetica con l'espressione naturale o pratica, quel che tumultuando passa attraverso i sensi e prorompe dai sensi con quel che l'arte elabora, costruisce, disegna, colora e plasma, e che è la sua creatura bella.

Il problema attuale dell'Estetica è la restaurazione e difesa della *classicità* contro il *romanticismo*, del momento sintetico e formale e teoretico, in cui è il proprio dell'arte, contro quello affettivo, che l'arte ha per istituto di risolvere in sè, e che ai nostri giorni le si rivolta contro e cerca di usurparne il posto.

Certamente, *portae Inferi non praevalerunt* contro l'inesauribile fattività dello spirito creatore; ma lo sforzo di ottenere quella prevalenza conturba, per intanto, il giudizio dell'arte, la vita dell'arte, e, in corrispondenza, la vita intellettuale e morale.

* * *

Si vedano, del Croce, il capitolo sul *romanticismo*, nella « *Storia d'Europa nel secolo decimonono* », nonchè gli ultimi suoi volumi.

Filosofia

Il vero si riconosce soltanto dalla sua capacità a promuovere la vita.

W. Goethe

Temp pèrdüd

Par San Benédett...

*Adess gh'è piü n'èl ger nè la provina
a brüsàa i bütt ch'a sponta sü dla téra;
ul soo 'l lüsiss e l'aria, moresina,
in dal fiadàa la pâr püssée lingéra.*

*Pal ronch a canta i mérli, la matina,
e sora i técc i pàssar i fà féra.
La gora 'n gîr la prima rondonina,
par dii ch'a tu sè gnüda, primavéra!*

*O primavéra bèla, i t'ha speciàd,
i t'ha speciàd pa 'n pezz qüii do vegétt!
ma, 'ncoeü, tu j védat foeüra 'n sül mürett*

*a ciaciaràa, content e sodisfàd
che 'mmò 'na volta, e forsi par un poo,
i gòd l'ariéta bona e stò càr soo?*

Tranquillità

*L'acqua dal fiüm, stanòcc,
la va pa la so strada
faia da sabbia e bòcc
e tüta marmoràda,
senza cantàa canzon,
in cerca da bozzòn.*

*Pena la n'troeüva vün,
adasi la g' v'à denta
e, poeü che a gh'è nissün,
sübit la sa 'ndoeürmenta.
I piant cressüd a fir
i g' fà la guardia 'n gîr.*

*I g' fà la guardia e i tàs
i piant, chissà parchè?
In quela fresca pàs
l'acqua la doeürm comè:
da vüna a l'altra sponda
a sa sent mîga 'n'onda.*

*A s' sent domà, lontan,
'na voséta noiösa.
Perdüd in mezz al pian,
a l'è 'n grigrì ch'a vosa
un pezz, senza dismétt.
Ma stess, ul mond l'è qüiét.*

*L'è quiiét ul mondo e, intant,
— tra 'n sperlüsii da stéll
sul fiüm e sora i piant —
la vâ tranqüila 'n ciel,
pa 'na strada serena,
a spass, la lüna piena.*

La canzon di dó papuzz

*Quand tu séntat, lontan, vegnii 'n dla strada
quel frécàss che a nissün a l'è compàgn
e, poeü, dopo, i rimbomba 'n dla contràda
tanti nòt quanti colpi da carcàgn,*

*scolta e guàrda — che scoltaa e capü al vâ! —
parchè l'è questa vüna di canzon
ch'a s' sent püssée da spess a militâr,
cantàda dal bacàn ch'a fà i scarpon.*

*I sò paròll j è dür comè i bocétt
o mòll comè la téra 'ndova i s' ponda;
i g'ha 'l son dal coràm e di zapétt,
ma l'idéa, se capida, l'è profonda.*

*La dîs u la canzon, coi sò manér,
tütt ul gram da la vita e tütt ul bèll;
i aventür di slavin con i tomér,
ul piasée dal pondàss in di stradèll.*

*La cünta 'l caminàa pai sîd lontan
e 'l tornàa 'ndré, da sîra e da matina;
la carezza da l'ériba 'n mézz ai pian;
ul fastidi e 'l brüsor da la provina.*

*La dîs u l'acqua ch'a pioeüv e ch'a 'mbêv
un zich par volta tücc i ròb chi 'n bass;
la pedàna marcada 'n da la nêv
e 'l tribüleri, dopo, par sügàss...*

*Sémpar col batt, i papuzz, sui risciad
o sü l'asfàlt ch'a stràca, i so bulétt,
pàra con pàra e tücc ben alignàd,
i va 'nnanz a cantàa senza ripétt.*

*La canzon l'è sémpro noeüva,
parchè noeüv j è sempr' i sass
in di sîd indo' la s' troeüva
la papüzza a faa frécàss.*

*Dèss la fà la sentinéla:
la camina 'n sü e 'n giò.
L'è tütt scür! Domà 'na stela
la fà ciâr comè la pò.*

*La fà ciàr e la n'fà mîga;
 boffa 'l vent, vôsa i sciguétt;
 la scarpona la fadîga
 sü e giò senza dismétt...*

*Da patuglia adèss a n' vâ
 quàttar pâra 'n fila 'ndiana;
 nòcc catîva, brütt a nâ
 e la méta l'è lontana.*

*I travérsa 'na boschina.
 Brütt a nâ, parchè stralüscia.
 Végn 'n'aquéta fina fina;
 sa scarlîga, sa scarpüscia.*

*Acqu' e téra i fà pociàca,
 acqu' e téra i lîga i pass;
 i papuzz i s'impatàca,
 ma i vâ stéss, senza fermàss.*

*Quand al créd, u cambia 'l temp
 (l'eva ora, par fortuna!);
 cessad l'acqua a torna 'l vent
 e lüsiss in ciel la lüna.*

*Con la palta sül müson,
 mîga poch mortificàd,
 quàtar pâra da scarpòn
 in d'on mücc j è 'ncantonàd...*

*Che divérs a la matina!
 Cent e cent a sa n' rimîra,
 la pèll néta, moresina,
 pal servizi pront in fîra.*

*Süla fascia e 'n mèzz ai dénc
 i ha sfregàd brüs-cìn e brüs-ci,
 cont ul grass ch'a fà ben ténc,
 con la forza ch'a fà lustrî.*

*Da lontan, a passàa via,
 j è papuzz e j è tücc bèll;
 i g'ha stéss fisionomia,
 j è tücc bonn e j è gemèll.*

*Sa capïss la differenza
 a guardài a vüna a vüna
 da visìn e con pazienza;
 propi stéss a g' n'è nissüna.*

*Questa larga e questa strécia,
 questa dolsa comè lana,
 questa düra e ch'a la pécia,
 questa chi barbapedana.*

*Questa cürta, già rügôsa,
 questa liscia, da velü;
 la süperba e malmostôsa
 scarponàscia « guarda 'n sü ».*

*Tanti noeüv e poch i pèzz.
Chi 'nscì manca 'na zapéta,
gh'è 'na strinca rota 'n mèzz,
l'è taiàda 'na languéta!*

*Noeüv e vécc e bonn e ròtt
i trampìgna 'nséma 'n schera.
Passa 'l temp e, poeü, d'un bòtt,
la finiss anca la féra.*

*Prèss a 'n pàra da gambài
e da scarp a soeüra fina,
cont un colp da tach che mai,
i scarp gross i sa 'ncamina*

*a fàa quèl che sémpro i fa,
tücc i dì e tücc i nòcc:
a penàa e, poeü, cantà
coi zapétt in mezz ai bòcc,*

*fin a quand, vegnüda l'ora,
l'ora brüta d'ognidün,
guast ul sott e lîs ul sora,
i fà 'n gôr dent in dal fiüm.*

M. Jermini

Poesia ermetica

.... Se una scontentezza può lasciare questa poesia, essa non deriva tanto dalla sua preliminare oscurità quanto da una insufficiente, e perciò timida, esplorazione del profondo....

La poesia italiana ha postulato, al contrario, sempre un'altra esigenza, da Petrarca a Leopardi: l'intrepida contemplazione e invenzione di un mondo di alti pensieri, di intuizioni universali. Essa ha presupposto sempre un ampio giro ideale, un'esperienza etica di valore cosmico....

Non si vuole, salmisia, con queste parole, ridar credito alla rettorica (sempre in agguato negli anfratti del nostro bel Parnaso), e all'eloquenza deteriore, ai sentimenti generici; si vuole soltanto ricordare ai poeti che il loro destino di nascita, e così alti esempi, li chiamano a un arduo cammino. Se l'oscurità di oggi, posto che ci sia, sarà la chiarezza di domani, occorre che nello specchio della poesia si rifletta e splenda un volto esemplare, un'umanità non effimera, una espressione complessa e profonda della vita sublimata in canto....

(1941)

G. Titta Rosa

Arte e degenerazione

.... Il mondo occidentale, nel campo dell'arte, è malato d'una strana malattia, che indebolisce o distrugge le forze più sane, elementari, feconde, le vere forze creative: si ricercano gli ardimenti della tecnica, si inseguono le novità e rarità stilistiche, si gioca di abilità e di artificio: accordi tonali nella pittura, valori plastici nella scultura, frigide semplificazioni geometriche nell'architettura, cromatismi sonori nella musica: e la realtà, la profonda, complessa, palpitante realtà è esclusa dalla visione e dall'espressione; e il popolo si disincanta e si distrae dalla bellezza, che non lo nutre più e non lo placa.

Perciò l'Italia che torna oggi a Verdi, spiritualmente si salva: perchè nel suo esempio trova la verità: che l'arte non è astuto stilismo, gioco dialettico, acrobazia cerebrale: l'arte è la vita, con le sue passioni, le sue torture, i suoi rapimenti; l'arte è sentimento e pensiero, coscienza e fede. E poeta degno di questo nome è solo colui che si possiede compiutamente come uomo....

(Marzo 1941)

Ettore Cozzani

La morte di Giuseppe Rensi

E' trapassato, quasi improvvisamente, a Genova, il 14 febbraio, lasciando nel cordoglio l'esimia consorte, signora Lauretta Rensi-Perucchi, nostra concittadina, le gentili figliuole e gli amici, che lo seguivano nella sua infaticata indagine sui problemi della vita, della morte e della cultura, e lo stimavano e lo amavano per la sua semplicità, per la totale dedizione agli studi, per l'appassionata attività di scrittore.

Di Lui e della sua filosofia dissi alcunchè, anni sono, non appena uscì il volume sul *Realismo* (1925, pp. 167-168).

Giuseppe Rensi mi fu sempre caro, fino dagli anni della mia fanciullezza, da quando egli, ventottenne, venuto nel Ticino per i fatti di Milano del 1898, era redattore del quotidiano *Il Dovere* di Bellinzona. Col volume *Studi e Note* pubblicato allora a Bellinzona, come brillante collaboratore dell'*Azione* di Lugano dal 1906 in poi, col *Coenobium* e con tutta l'opera sua di studioso, contribuì a muovere le acque stagnanti, a elevare la cultura nel nostro paese, a suscitare discussioni.

Caro ricordo la commemorazione ufficiale di Giuseppe Mazzini che egli fece, nel centenario della nascita, un luminoso mattino di primavera del 1905, a Lugano, dal balcone della Villa Tanzina, dove, più di una volta, si era rifugiato il cospiratore ligure, ospite della famiglia Nathan.

Lo vidi, l'ultima volta, a Milano, in aprile del 1926, al movimentato Congresso di filosofia, che aveva adunato i maggiori pensatori italiani del tempo, a cominciare da Benedetto Croce: ricordo il concitato dialogo fra il Rensi e A. C., dopo il discorso sulla libertà accademica di Francesco De Sarlo. Giuseppe Rensi, anche allora, era all'opposizione.

A differenza di coloro che, per pochezza di coscienza, sono sempre con chi comanda, sia rosso, sia azzurro, — egli si metteva ognora contro il movimento politico o filosofico in prevalenza. Il contrario del profittatore.

Adriano Tilgher lo definì una volta il *Bastian contrario* della filosofia italiana.

Certo che il Rensi esagerò. Per esempio, non ho mai capito certe affermazioni della sua *Teoria e pratica della reazione politica* (1922).

Forse, anche potrebbe essere definito il poligamo del pensiero moderno. Quante filosofie sposò e da quante fece divorzio? In ogni caso fu un efficacissimo espositore. Più che di pensatore originale, ebbe la stoffa del grande giornalista, del grande pubblicista. Nella pubblicistica parigina (Rensi, non so perchè, mi faceva pensare alla Babilonia moderna) sarebbe stato nel suo elemento, come il pesce nell'oceano.

La sua forma mentale era un po' quella del sofista. Anche l'aspetto fisico. L'ultima volta che venne a Lugano, (1925), per una conferenza serale, alla Scuola di cultura, non appena si aprì la porticina degli oratori e il Rensi apparve nella luce della sala, il suo aspetto, il suo cranio e la sua barba caratteristica mi fecero pensare ai filosofi della sofistica greca. La sua tendenza alle sottigliezze, alla contraddizione e a contraddirsi fu alimentata in lui dalla familiarità con gli « scompositori d'idee » e coi decadenti della pubblicistica francese dell'ultimo mezzo secolo.

— Caro Rensi, — gli disse un giorno in Gran Consiglio (trentacinque anni fa, e il Rensi era deputato socialista) durante una pausa parlamentare, Emilio Bossi (Milesbo) a cui l'amico aveva mostrato i primi fascicoli di una rivista filosofico-ipercritica di alcuni giovani scomiccheratori che concludessero poco, — caro Rensi, se troppo lo assottigli, il legno finisce con lo spezzarsi...

Il Rensi troppo assottigliò il bordone della filosofia.

Intendo dire che la filosofia deve aiutarci a comprendere la vita, deve aiutarci a vivere e a ben vivere (eticamente), cioè ad accettare e a risolvere. — grandi o umili che siano, o sembrino — i problemi che la vita impone a tutti, a ogni passo, al ministro come alla madre di famiglia, e al professore, al contadino, al filosofo, all'artista, alla

balia, al professionista, al più modesto impiegato od operaio. Così e non altrimenti il mondo migliora.

Dopo tanto filosofare, a quale conclusione giunse il Rensi?

Nelle sue *Lettere psicologiche*, uscite postume, or ora, e che sono forse l'ultimo suo scritto, il suo testamento, si legge:

« La lezione finale della vita è adunque che tutto quello che vi si fa e a cui si attribuisce tanta importanza è frivolo, vacuo, insignificante: sempre un gioco di bambini (*il quale, invece, caro Rensi, è seriissimo e tutt'altro che inutile*); e conta tanto quanto questo. La vita serve, cioè, ad insegnarci a farci toccar progressivamente con mano la sua vanità. Apprendere la vanità di sè stessa: tale pare che sia lo scopo della vita ».

Se così fosse, se il Rensi avesse ragione che dovremmo fare?

Suicidarci? Non generare altre vite?

Pare che uomini e donne siano di tutt'altro avviso.

Segno che la vita (questo miracolo sempre rinascente) ha il suo valore.

Con lo stato d'animo del Rensi, più che filosofia si può fare, se non m'inganno, poesia, o letteratura.

Quanto più convincente e confortante la conclusione a cui giunge un grande Maestro, nel suo ultimo volume, approdato sul mio tavolo, — vedi caso (il Rensi scrisse parecchio anche sul caso) — insieme con le *Lettere psicologiche*:

« La distinzione e la conseguente opposizione, che sono il processo stesso del divenire, ci rimettono innanzi e ci confermano la semplice realtà del vivere umano come affanno ma anche come gioia, come tristezza ma anche come lietezza, come passione sconvolgente ma anche come dovere e bontà, come abbattimento e sfiducia ma anche come fiducia e risollevarmento, come ideale che è realtà ma che è per ciò stesso lotta contro ideali inferiori e usurpanti una realtà che a loro non spetta ».

Siamo lontani dalle lamentele del Rensi.

Penso ai versi:

... tu non sei morta, ma sei ismarrita,
anima nostra che si ti lamenti.

Il Rensi lamentavasi in quel modo, perchè la sua anima si era ismarrita.

Perchè ismarrita?

Vana domanda. Al più, domanda cui rispondere con le parole: mistero, fatalità, destino; o, con un giro di frase: legge della specificazione delle attitudini.

Tuttavia, se non erro, una risposta la può dare l'umile pedagogia; forse me l'ha data stamane, a scuola (come dirò fra poco), con poche e mozze parole, un popolano di una nostra vallata alpestre: bel caso anche questo.

Giuseppe Rensi, fanciullo e giovinetto, forse non ebbe sufficiente contatto con la semplice, con la dura, con la insostituibile realtà della vita quotidiana. Forse tutta la sua vita, da giovane e da adulto, egli non la visse che fra i libri.

Non è vero che tutte le persone vivano nei quattro elementi: terra, aria, acqua e sole (fuoco). Molti non vivono che in un quinto elemento, il quale, per esempio, può essere: il quattrino, la donna o la carta. Per quante persone la vita è carta, il mondo è carta, la realtà è carta.

— Dovrebbe farmi un grande piacere (mi disse quel popolano). So che mio figlio passerà la quinta, so che impara e il maestro è contento. Ma io vedo che gli manca qualche cosa. Non è sveglio come vorrei io, per la sua età. Non è cresciuto nel bisogno e nel lavoro come me e non conosce la vita; stenta a maturare. *L'è ammò trop fiöö*. Vorrei mandarlo coi pastori, su un alpe dell'Alta Leventina, a curare le capre. Avrei già combinato. Sapesse che scuola, sapebbe quanto fa bene curare le capre. (*Oh se lo so*). Dovrebbe partire il 25 maggio. Mi faccia questo grande piacere: me lo lasci libero! —

Vano il filosofare del Rensi? No, perchè fu sempre scrittore vivo, attraente; perchè fa pensare, e non è dir poco.

Col solo lievito non si fa il pane, ma occorre anche il lievito.

Una nazione potrebbe avere venti, trenta scrittori di filosofia spiritualisti, o idealisti, o positivisti. Ma sarebbe possibile che resistesse a venti, trenta filosofi come Giuseppe Rensi, scettici e negatori della vita? Uno, invece, alle spalle dei trionfatori, — portati ad eccedere, — giova senz'altro.

Lo scetticismo e il pessimismo sem-

pre rinascono nel campo della filosofia; e sempre la filosofia deve vincerci con le sue armi lucide e temperate.

Il Rensi trapassò il 14 febbraio, qualche giorno dopo il bombardamento di Genova. Da quando è scoppiata questa seconda guerra mondiale, penso spesso ad un articolo da lui pubblicato nel *Dovere*, molti anni fa, intitolato *Novus ordo*: era un inno alla pace, all'unione dei popoli, all'impossibilità delle frontiere doganali, scaturitogli dalla penna dopo i primi trionfi dell'aviazione...

Ernesto Pelloni

* * *

Innumerevoli le attestazioni di doglianza e di simpatia, apparse in giornali e riviste, o inviate alla Famiglia. Ricordiamo, per esempio, i necrologi dell'*Osservatore romano*, della rivista *Minerva* di Torino, della *Nuova rivista storica*, del *Messaggero*, del *Secolo XIX*, oltre, beninteso, a tutti quelli della stampa del Ticino, dove il Rensi era molto conosciuto.

Ci è caro riferire il giudizio del *Secolo XIX* sul Rensi insegnante:

« Lucido e brillante docente, le sue lezioni verranno ricordate dai suoi molti discepoli come un modello di chiarezza ».

Un omaggio alla Svizzera

Marcel Fichter, dell'università di Nancy, rifugiato a Commeny, nell'Allier, ha testè pubblicato una raccolta di sonetti « Croquis de l'arrière et du front », in cui si trova questo sentito omaggio alla nostra patria:

A LA SUISSE

Suisse! Terre d'asile au carrefour des
[races

Si parfaitement une en ta diversité;
Terre de sacrifice et de fidélité
Où même la prudence a toutes les audaces.

Entre nous sont noués des liens si vivaces
Que, dans les temps heureux et dans
[l'adversité,

Rien n'ébranla jamais cette fraternité
Soudant les Francs légers aux Helvètes
[tenaces.

La finesse latine et le bon sens germain
Confèrent à tes Fils un Idéal humain
Fondé sur le Réel en faisant place au Rêve,

Ton multiple blason exalte ta fierté,
Et ton plus beau fleuron: ta Croix Rouge,
[Genève!

Rappelle au monde entier ta noble Charité.

La lezione di Andrea del Castagno

I fanciulli e la professione

Che i fanciulli siano gli amici nati degli artigiani, degli artisti, della gente che lavora e crea, che essi vogliano lavorare e veder lavorare, non è una novità.

Genitori ed educatori: non defraudiamoli.

E' in gioco il loro destino, la loro vita. Le biografie dei grandi uomini conoscono veri miracoli.

Valga qualche esempio.

Come *Andrea del Castagno* (1423-1457), povero boscaiolo della Falterona, divenne il gagliardissimo, acerrimo pittore di cui ci parla Piero Bargellini in *Via Larga* (Vallecchi, 1940) ?

Verso il 1436, il padre di Andrea, Bartolo di Simone, da San Martino a Corella si trasferì a San Martino a Castagno, sui fianchi della Falterona (Toscana).

Andreino, essendo nato nel 1423, compiva quattordici anni. Ormai era un uomo; seguiva il padre nei boschi, lo aiutava nelle faccende anchè più dure.

Immaginando il figlio di Bartolo dietro al padre per dirupi e boschi, vien fatto di domandarsi come gli sia potuta nascere la vocazione all'arte.

Giotto fu condotto in città da Cimabue; Masaccio fu accolto ragazzo nella bottega di un parente pittore. Paolo Uccello, nato nella città dei pittori, e Filippo Lippi, che vide Masaccio al lavoro, ebbero facili i primi passi.

Ma Andreino, sperso in un bosco, sui fianchi della Falterona, tra boscaioli e carbonai, in case dove neppur l'opera dell'imbianchino era conosciuta, e il fumo tingeva le travi e i muri, Andreino avviato dal padre ai lavori del bosco, come potè cambiare il pennato col pennello, il cuneo con lo stile ?

Si racconta (e le leggende hanno quasi sempre valore indicativo) che un giorno Andreino fosse al pascolo con le pecore. In montagna spesso le greggi sono improvvisamente sbrancate da repentine burrasche estive. Si vedono allora i pastori rovinare con le bestie dietro, fino ai ricoveri o correre sotto i castagneti, alla luce verde delle foglie nuove. Al primo riparo in cui s'imbattono, vi si rifugiano fradici.

Durante una di queste burrasche, Andreino, col gregge fradicio, si sarebbe rifugiato in un tabernacolo rustico, dove un pittore paesano dipingeva una Madonna o un santo.

Per il ragazzo l'opera del rozzo dipintore sarebbe stata come una rivelazione. « Assalito — scrive il Vasari — da una subitanea meraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e a considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo et una voglia sì spasmosa di quell'arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre *co' carboni e con la punta del coltello* a sgraffiare et a disegnare animali e figure sì fattamente che ei moveva non piccola meraviglia in chi lo vedeva ».

Non bisogna, si dice, dar troppo peso alle leggende, ma questa, secondo la quale Andrea del Castagno avrebbe ricevuta la rivelazione della pittura, tra tuoni e fulmini, belati di pecore e scrosci di pioggia, sembra al Bargellini particolarmente suggestiva e intimamente veritiera. C'è poi un altro particolare che, per quanto possa apparire di maniera, si presta bene a chiarire il carattere del pittore.

Giotto, secondo la leggenda, disegnava con una pietra morbida sopra una pietra dura. Andreino, pei suoi primi disegni avrebbe adoperato invece IL COLTELLO. Questa notizia, vera o falsa che sia, c'introduce subito, inaspettatamente, nell'arte di Andreino del Castagno.

* * *

Nel suo volume *Via Larga*, il Bargellini discorre anche del Beato Angelico, di Paolo di Dono, di Filippo Lippi e di Sandro Botticelli.

Un quarantesimo

Il 5 giugno i docenti del secondo circondario festeggeranno, a Lugano, il quarantesimo di magistero dell'egregio ispettore prof. A. T. Isella, del quale è a tutti noto, autorità, insegnanti e famiglie, l'amore alla scuola e al lavoro. Al commilitone, costante amico della Demopedeutica, i nostri cordiali rallegramenti coll'augurio di ancor lunghi anni di attività nell'arringo scolastico.

Campi e orti fra le rose delle alpi

Centoventi anni or sono alcuni confederati studiarono il mezzo di coltivare patate, verdura e segale sulle nostre Alpi. Il loro scopo non era di trascurare la pastorizia, ma di cercare nuove fonti di guadagno e di arricchire il loro nutrimento.

Uno di questi confederati, l'ispettore forestale in capo Kasthofer, di Berna, il quale divenne più tardi un maestro della nostra agricoltura, fece, con due assistenti, un giro d'ispezione e di studio nelle nostre vallate alpine, raccogliendo notizie, pubblicate poscia in un libro, e che sono tutt'oggi interessanti. Egli volle anche fare esperimenti sui nostri Alpi, scegliendo i luoghi meno adatti per le coltivazioni. Fra i primi scelse l'Abendberg, vicino ad Interlaken, situato a nord-ovest, esposto a venti freddi, ad un'altezza che variava dai 1100 ai 1700 metri. La posizione era una delle più svantaggiose (terra calcarea frammista a terra argillosa). Sul terreno non crescevano che erbacce ed arbusti.

Scelse un terreno meglio situato, sopra Davos, presso Sertig-Dörfli (1760 m.). Lassù, vicino alla chiesetta isolata, crescevano delle rape; 60 m. più sotto e precisamente dove il bosco ripara i campi, i contadini potevano raccogliere patate e segale perfino nell'estate 1821, che fu uno dei peggiori.

Ad Abendberg il Kasthofer risolse il problema nel modo seguente: fra gli arbusti creò spazi di terreno larghi da sei a dieci metri; ingrassò il terreno colla cenere degli arbusti bruciati; vi seminò diverse qualità di verdura e patate che, riparati dagli arbusti, già nel primo anno diedero un raccolto soddisfacente. Con i ripari naturali degli arbusti (rose delle alpi, erica), perfino sull'Abendberg, dunque, si è potuto fare dell'orticoltura.

Risultati positivi sono stati ottenuti anche nell'Engadina. Pur essendo l'inverno assai lungo, gli engadinesi riuscirono a coltivare la segale sino a 1700 m. di altezza e con non poco successo. La segale cresceva così bene e

così abbondante che gli engadinesi poterono venderla a buon prezzo nel Tirolo e nel Prättigau.

La coltivazione venne fatta nel seguente modo: appena sciolta la neve, i campi furono arati e subito seminati con segale invernale per l'anno successivo. Nello stesso tempo, fra la segale fu seminato l'orzo per l'estate dell'anno in corso. L'orzo crebbe più rapidamente e, in settembre, quando giunse a maturanza, era più alto della segale. L'anno seguente non fu più necessaria l'aratura, nè la semina; le radici della segale rigermogliarono e i germogli diedero le spighe e i frutti.

Con questo sistema gli engadinesi, in due anni e con una sola lavorazione dei campi, fecero tre raccolte.

L'ispettore forestale Kasthofer non adottò questo sistema all'Abendberg, non avendo nessuna intenzione di intensificare la produzione dei cereali nelle regioni alpine. Egli notò tuttavia e con soddisfazione che i contadini di Kloster nel Prättigau, imitavano con successo i coltivatori engadinesi, pur essendo la loro posizione meno soleggiata ed il clima diverso.

Nella maggior parte delle alpi svizzere crescono i così detti «rabarbari selvatici». I grigionesi, già nei tempi antichi, facevano una specie di sauerkraut, che davano come nutrimento ai maiali. Perchè, si domandò subito il Kasthofer, non vien fatta la stessa cosa nelle altre vallate alpine?

La questione è ancora oggi attuale. Secondo il prof. Brockmann-Jerosch i rabarbari selvatici servivano un tempo quale nutrimento ai pastori; ancora oggi, nel Lötschenthal vengono preparati e mangiati come i rabarbari coltivati.

A Tavetsch il nostro Kasthofer constatò che i maiali venivano nutriti con farina di foglie di nocciolo. Gli indigeni pretendevano che questa farina nutrisse tanto quanto quella di orzo.

Perchè, si domandò ancora il Kasthofer, non si potrebbe fare la stessa prova altrove?

Nel mentre in Engadina gli ortaggi (verze, insalata), crescono sino a S. Moritz; l'orzo e le patate fino a Campfer (1830 m.), a Sils e sul Maloja, a causa del clima molto rigido, crescono solo le rape. Qui i contadini si servono appunto delle foglie delle rape come

verdura e le conservano anche per l'inverno. La rapa è appunto l'ortaggio che cresce alla maggiore altitudine.

L'ispettore Kasthofer trovò bellissime rape bianche sull'ospizio del Grimsel (2176 m.) e rape gialle nell'orto del convento sul Gran San Bernardo, a ben 2472 m. sul livello del mare.

La coltivazione degli ortaggi sulle nostre Alpi non è dunque impossibile, come taluni potrebbero ritenere; lo dimostrano chiaramente gli studi e gli esperimenti fatti.

E gli ortaggi, in montagna, sono più sani e più gustosi di quelli del piano.

X.

Vita e imbecilli

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per l'imbecille tutto è facile.

La Bruyère

* * *

Voglia il cielo che il malvagio sia poltrone e l'imbecille silenzioso.

S. R. M. Chamfort

* * *

.... Ma il più esigente è pur sempre l'imbecille. Un maestro segue, nella sua opera scolastica, le vie tradizionali: calcoli, lingua materna, scrivere?

— Che incapace quel maestro (grida l'imbecille.) La pedagogia nuova vuole questo e quest'altro. A Berlino, a Liverpool, a Singapore, là sì che... Io sì che...

Un altro maestro si sforza di applicare i principii della moderna didattica?

E l'imbecille pronto:

— E dalli! Sempre mutamenti! I nostri padri, senza tanti apparati, eccetera, eccetera. Una volta sì che....

E allora?

Allora, poichè impossibile è accontentare l'imbecille, tu, maestro e tu, maestra, fate ciò che dovete: rinnovate voi stessi, rinnovate la vostra scuola, e lasciate che l'imbecille faccia il suo verso. Raglio di onagro....

Onagro: imbecille, fuori il vocabolario!

A. Cardoni

* * *

Niente di più terrificante di un'ignoranza attiva.

Volfango Goethe

Filosofia pedagogia, tirocinio

Sotto il titolo *Con molta amarezza*, un professore universitario di pedagogia scrive in una rivista scolastica (24 dicembre 1940):

« Questa non è una storiella: è storia. Al concorso per l'ammissione al corso di vigilanza del Magistero di Roma, quest'anno, una maestra, che insegna di già nelle scuole elementari, ha scritto testualmente: « Infine l'Italia vinse la guerra mercè il valore del glorioso generale Vittorio Veneto ». Il compito sta lì. Chi volesse accertarsene, sta lì. E c'è scritto anche che l'Italia era oppressa e inservibile. Ed è storia, ripetiamo, non storiella ».

Forse quella maestra era indisposta....

Comunque, che si può fare ?

Non vediamo altra soluzione: prolungare la durata degli studi magistrali; non dare l'abilitazione a insegnare nelle scuole elementari (dalla prima alla, — si badi bene, — ottava classe) se non ai giovani e alle giovani che realmente la meritano.

Il generale Vittorio Veneto a parte, noi maestri e maestre dobbiamo essere messi sullo stesso piano degli altri professionisti e degli operai.

Argomento vecchiotto.

Quando noi, maestri e maestre, usciamo dalla Scuola Normale siamo troppo giovani e, perciò, inesperti.

A diciannove anni, quando noi maestri prima di essere cittadini attivi e soldati, siamo dichiarati idonei a istruire, a educare, a insegnare civica, a preparare alla vita i ragazzi del grado inferiore e del grado superiore (6-14 anni), nessun nostro coetaneo che si sia dato agli studi può dire di essere laureato.

A diciannove anni, nessun nostro coetaneo che si sia dato all'artigianato può dire di sapere il suo mestiere.

Altrettanto dicasi delle maestre.

In tutte le Normali del mondo non mancano e non sono mai mancati giovani e signorine d'ingegno e di buona volontà. Ma anche questi furono e sono gettati nella vita troppo presto.

Anche i migliori giovani e le migliori signorine dovrebbero potere studiare e prepararsi ed esercitarsi fino ai 23 anni, come gli altri professionisti.

Ventitre anni che sono ?

C'è altro.

La maestra del *Generale Vittorio Veneto* è certo che fu licenziata dall'Istituto magistrale con un diploma scadente. Argomento pure questo scottante e vecchiotto, e che interessa tutti i paesi del mondo.

Per il bene delle scuole e degli stessi maestri e maestre, non ci dovrebbero essere in giro patenti « scadenti ». Una patente « scadente » non è una patente. L'aggettivo distrugge il sostantivo. Una classificazione alta, almeno in pedagogia, in didattica, in italiano e in matematica, dovrebbe essere obbligatoria.

Le Normali nell'interesse del giovane maestro (e della giovane maestra) anziché licenziarlo con una patente « scadente », lo obblighino a ripetere il corso, cioè a migliorare la sua preparazione e la sua patente.

Perchè dannarlo a trascinarsi dietro, per tutta la vita, il macigno di una patente « scadente » ?

Un maestro e una maestra con patente misera non possono dirigere le classi dalla prima elementare alla ottava e insegnare bene la lingua italiana, l'aritmetica e tutte le altre materie.

Che cosa può ottenere l'ispettore scolastico da un maestro e da una maestra in possesso di una patente « scadente » ?

Un maestro e una maestra con patente « scadente » che cosa possono capire della pedagogia, della didattica, dei programmi e dei procedimenti moderni.

Il conflitto coll'ispettore e con le famiglie sarà inevitabile.

Anche fu osservato che a una patente ottima non sempre corrisponde buon insegnante.

Se le cifre sulla patente non bastano, completarle con altre necessarie indicazioni.

Per esempio, la volontà di studiare e di lavorare e l'amore alla scuola del giovane maestro e della giovane maestra risultino dalla patente.

* * *

Nei Licei e nelle Normali di tutti i paesi del mondo, fu sempre un problema spinoso l'insegnamento della filosofia e della pedagogia.

Un consiglio di primaria importanza dà, nella sua rivista *La Critica*, del 20 settembre 1940, il Croce:

« La filosofia ha sempre l'origine sua nel

moto della vita, nel tumulto degli affetti, che, come dà in perpetuo la materia alla poesia, così la dà a lei. Ma di ciò *satis dictum* altrove, e basti averne richiamato l'enunciazione necessaria alla trama del presente discorso.

Per questa ragione che la materia al pensiero come alla poesia viene dalla vita, il metodo del filosofare è da intendere ben diversamente che non suggerisca la concezione usuale, la quale richiede la lettura e lo studio della storia della filosofia per desumere le verità già assodate e conoscere gli errori sorpassati e i problemi ancora aperti, e così progredire a nuove verità dedotte dalle precedenti o come applicazioni delle precedenti: richiesta estrinseca e semplicistica ad una. La filosofia sta in istretto rapporto o, come oggi si direbbe, in funzione della vita morale, la cui serietà è la sua serietà, la cui intensità è la sua intensità, per modo che il bisogno che quella di continuo sente di far luce a sè stessa, stimola l'indagine in ogni parte, e tiene e rende sempre presente all'uomo l'essere suo proprio e la sua propria storia.

Similmente, sotto l'aspetto didascalico, nell'iniziazione al filosofare, infecondo è muovere da esposizioni dottrinali o dai testi dei grandi filosofi, se non si riesce a trovare prima un attacco nello stato d'animo del discente, nel suo travaglio interiore, nei suoi amori e dolori, nella sua particolare tendenza, sia politica o artistica o religiosa o scientifica, e a lasciare scaturire da questo stato d'animo la formulazione di un primo e particolare problema, la cui soluzione sarà un primo anello per la posizione degli altri tutti e per la loro sistemazione. Così solamente si ottiene, non più la filosofia disseccata e morta delle trattazioni scolaresche, ma quella vivente che rinverde il pensiero del passato nell'atto che ne crea uno nuovo.

Tal quale come nel crearsi della poesia, che sempre nasce non già da una poesia, come negli imitatori, ma direttamente dal pieno della vita, da uno stato d'animo nuovo e individuato ».

Vedere, nell'*Educatore* del 15 settembre 1940: *Pedagogia ed appercezione herbartiana*.

E i non pochi scritti dedicati, negli ultimi decenni, alla preparazione degli educatori.

La conclusione cui si giunge è sempre la medesima. Il problema riguarda tutta

la scuola contemporanea. Si cominci col prolungare, in tutti gli Stati, la durata degli studi magistrali.

Si pensi: quattro anni di università per diventare veterinario!

Forse che le scienze che deve studiare l'allievo veterinario sono più difficili della filosofia, della pedagogia e della didattica? Forse che gli animali (mucche, cani, gatti, cavalli, maiali) devono contare più dell'educazione e dell'istruzione dei bambini, dei fanciulli e dei giovani e delle bambine, delle fanciulle e delle giovani?

* * *

In attesa di studi pari, per la durata, a quelli dei... veterinari, avanti col tirocinio.

Il Cantone di Neuchâtel insegna.

La legge sull'educazione adottata dal Gran Consiglio di Neuchâtel il 21 novembre 1939 accordava al Governo i poteri necessari per istituire il tirocinio obbligatorio, organizzare corsi di perfezionamento e procedere alla revisione dei programmi e dei manuali allo scopo di far meglio conoscere il patrimonio spirituale della Confederazione.

Facendo uso delle sue prerogative, il Governo ha realizzato il primo punto del programma. Con decreto del 16 maggio 1940, ha stabilito il piano d'organizzazione del tirocinio obbligatorio. Entrata in vigore: 1. gennaio 1941.

Dal 1. gennaio, tutti i possessori di un titolo d'idoneità all'insegnamento primario, secondario o professionale non potranno divenire titolari di una cattedra che alla condizione di avere al proprio attivo un tirocinio pratico di almeno quattro mesi.

La durata del tirocinio viene calcolata a settimane d'insegnamento di almeno venti ore ciascuna.

I tirocinianti non ricevono alcuna retribuzione. In casi speciali può essere loro accordata un'indennità di trasferimento.

Il tirocinio vien fatto sotto la direzione dei titolari delle classi; può essere continuo o fatto a intermittenze e compiuto in una o più classi. L'organizzazione è affidata al Dipartimento dell'Istruzione pubblica colla collaborazione dei direttori delle scuole.

Durante la durata del tirocinio i candidati sono sottoposti alle leggi e ai regolamenti scolastici e devono conformarsi

ai programmi e agli orari in vigore. Inoltre sono tenuti ad assistere alle conferenze e a seguire i corsi che il Dip. dell'Istruzione pubblica crederà di organizzare.

I candidati che non conseguono il certificato di attitudine pedagogica rilasciato dall'Università o quello di attitudine pedagogica per l'insegnamento primario possono essere chiamati a un esame davanti a una commissione designata dal Dip. dell'Istruzione.

Queste le principali disposizioni del decreto. Esse corrispondono in massima parte ai voti della Società Pedagogica di Neuchâtel.

Va rilevato che il periodo di pratica si imporrà oltre che ai docenti primari, ai docenti delle scuole secondarie e professionali. Numerosi professori, infatti, malgrado l'istituzione del certificato di attitudine pedagogica rilasciato da alcune facoltà dell'Università del Cantone, non hanno la possibilità di iniziarsi alla tecnica dell'insegnamento. Nel rapporto del Governo in appoggio al progetto di legge sull'educazione nazionale si legge: *taluni licenziati iniziano la loro carriera nell'insegnamento pubblico senza conoscere nulla dei procedimenti e dei metodi della pedagogia.*

* * *

Da Neuchâtel passiamo a Firenze.

Una rivista scolastica ci fa sapere che l'Associazione della Scuola elementare di Firenze offre ai licenziati degli Istituti Magistrali, che non hanno ancora iniziata la loro carriera nemmeno nella modesta forma delle supplenze saltuarie, di frequentare le scuole pubbliche per farvi *volontariamente* quel tirocinio che la « Carta » renderà obbligatorio, quando avrà avuto, anche per questa sua parte importante, piena attuazione.

La parola *tirocinio* ha un significato tradizionale che potrebbe essere ancora cagione di equivoci; e perciò la Dichiarazione XVI, che del nuovo Istituto Magistrale precisa la funzione (« umanistica e professionale insieme, sì da fornire al Maestro non una visione tecnica e naturalistica del fanciullo, ma la consapevolezza della sua viva sostanza spirituale che lo ispiri e guidi nelle iniziative didattiche »), l'ha sostituita con quella più propria di « pratica nelle scuole », pratica che dovrà contribuire « con le prime esperienze didattiche e con il lavoro, a definire il carattere del Maestro, e a fornir-

gli gli elementi per la costituzione di un metodo di insegnamento ».

La « pratica » potrà durare più o meno a lungo, perchè non esclude che chi la fa possa avere incarichi di supplenza; e se l'aspirante maestro alla fine del primo anno non troverà posto potrà essere ripetuta per un secondo, e anche per un terzo.

E in che cosa consisterà ?

Principalmente nel vivere nell'ambiente della scuola, nello scoprirvi e nel vedere come si risolvono i problemi che la convivenza educativa pone; convivenza considerata nella sua complessa concretezza: ambienti; arredi; sussidi didattici e scientifici e loro uso; libri di testo e biblioteche; programmi di studio ed esperimenti di lavoro; alunni e loro manifestazioni; rapporti con le famiglie; orari e utilizzazione del tempo; iniziative e loro pratica attuazione; collaborazione coi colleghi, riunioni; metodi d'insegnamento e procedimenti didattici; lezioni; tenuta dei registri di classe, degli schedari e delle raccolte che possono servire a orientare sempre meglio nel lavoro didattico; partecipazione a cerimonie, preparazione di feste scolastiche, ecc.

Su questi argomenti vedere il testamento pedagogico di Giuseppe Lombardo-Radice, *Pedagogia e preparazione dei maestri* (1938).

Il Lombardo propone due anni di pratica educativa e scolastica dopo l'uscita dall'Istituto magistrale. Di ciò un'altra volta.

Poesia

.... Bisogna persuadersi e tener sempre presente la verità che la poesia genuina è rara in ogni tempo e dappertutto.

Benedetto Croce

(« La Critica », 20 genn. 1941)

.... Quanti « Juvenilia » a cui non segue mai il volume delle « Rime Nuove » (pagina 91).

Renato Serra

(« Le Lettere », 1913)

La troppa letteratura

... Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia.

(1887)

Giosuè Carducci

Cancri sociali

Nei recentissimi, gustosi « Souvenirs d'un journaliste », Clément Vautel fa alcune considerazioni che confermano quelle, più aspre nella forma, fatte da Charles Maurras, alcuni mesi fa (V. « Educatore » di novembre, pag. 219).

Scriva il Vautel:

« Entre eux, les écrivains échangent moins souvent des idées que des chiffres: ils parlent traités d'éditions, droit d'auteur, tirages, galette en somme. Les auteurs dramatiques sont ceux qui poussent le plus loin ce souci du business. Ce qui se justifie fort bien, puisque le sort d'une pièce dépend exclusivement des recettes qu'elle peut faire ou qu'elle fait: le reste n'est que littérature.

La vérité, elle est dans ce mot de Cautelle Mendès:

— Le succès ne prouve rien, même contre.

L'insuccès ne prouve rien non plus, même pour.

Le succès d'estime n'indispose personne ou presque, alors que le succès d'argent est odieux. Jamais un écrivain ne dira d'un de ses confrères: « J'envie son talent... » Non, puisqu'il n'a aucun talent. Mais ses ennemis, et pas mal de mes amis, envieront sa réussite matérielle, surtout si elle s'accompagne d'autres « signes extérieurs », tels que la rosette rouge à appendices métalliques, l'habit vert, etc.... Telle est la cause essentielle de l'invidia letteraria, la pire de toutes, et la plus agissante, car elle ne resta pas verbale: elle écrit, elle imprime....

Tout cela n'a aucune importance et n'empêche nullement les gens de lettres, qui s'entre-détestent, s'entre-calomnient, s'entre-déchirent avec acharnement, de ne jamais se sentir si heureux que lorsqu'ils se rencontrent, se rassemblent. C'est ce qui explique, pour ne pas remonter au déluge, le succès du Grenier des Goncourt, des salons littéraires de M. mes de Cailhaviet, de Loynes, de M. me Aurel, etc.... des cafés littéraires, le Napolitain, les Deux Magots, etc....

— On ne peut pas se souffrir, soupirait un homme de lettres en sortant d'une réunion de confrères, et on ne peut pas non plus se quitter! » (pp. 238-239).

* * *

Dal canto suo Vincenzo Cardarelli così si esprime nell'ultimo numero della rivista « Primato »:

« Repubblica delle Lettere. Ecco una metafora che per alcuni è una realtà concretissima. Ci vivono, ci sguazzano, ci stanno dentro fino ai capelli. Si sono messi in testa d'esercitarvi una specie di egemonia e guai a non secondarli nei loro maneggi. Ti accorgerai ben presto che essi praticano strettamente la regola del « do ut des ». E' questa la loro maniera di contribuire al miglioramento dei costumi letterari. Se portano su uno scrittore o lo abbattono, lo fanno in base a calcoli di probabilità, a criteri polemici e reclamistici, più che per assoluta convinzione. Tutti i loro idoli sono idoli relativi, che adorano in pubblico e spezzano in privato. E se per caso ti offrono amicizia e solidarietà, sappi che ciò non accade senza questa riserva, questo sottinteso minaccioso: che allontanandoti da loro sei un uomo morto. Lo scopo a cui mirano, con simili metodi, è quello d'instaurare, nella detta Repubblica, la supremazia degli amanuensi e delle mezze cartucce, il predominio dei moscerini in veste di criticonzoli, postillatori, chiosatori, saggisti....

* * *

Questo stato di cose (i veri letterati sono fuori discussione), questo attaccamento al loro « particolare » degli pseudo-letterati (dei moitrinaires di Alfonso Daudet) contribuisce a farci comprendere il tradimento dei « clerics ».

In fondo: coscienze assiderate; le quali (si pensi al caso della Francia) se portano le loro angustie mentali e i loro egoismi sul piano politico e giornalistico possono causare danni gravi alla loro patria, abbindolando i citrulli e intorbidando le acque.

Nel volume del Vautel, sopra menzionato, leggere anche il paragrafo sul comportamento delle donne giornaliste francesi.

Lavoro e scuole

.... Quando la sposa è fatta tutti la trovano bella, tutti la vogliono. Oggi assistiamo a qualcosa di simile: dopo la promulgazione della « Carta della scuola » tutti esaltano il lavoro, tutti vogliono il lavoro, in ogni grado dell'educazione pubblica. Bravi, bravi! Ma jeri e l'altro jeri, o pubblicisti, o prèsi, o pedagogisti e pedagoghi belli, dove eravate? Che facevate? Vieni voglia di esclamare: Oh, che bella festa!

(Aprile 1939)

C. Santàgata

FRA LIBRI E RIVISTE

«L'INTIMO CIELO»
di Valerio Abbondio

Dopo *Betulle, L'eterna veglia, Campanule, Il mio sentiero*, ecco che Valerio Abbondio ci dà *L'intimo cielo*. E' una nitida edizione della S. A. Tipografia Editrice di Lugano.

All'apparire di una nuova raccolta di versi di questo nostro poeta, ormai non più giovane, poichè ha proprio in quest'anno varcato la cinquantina, non ci si aspetta invero delle sorprese. Si sa pressapoco quello ch'egli ci avrà da dire; si presentano i ritmi e le immagini che sceglierà. La sua vena pura e sincera dispiega poche note; note che sempre si ripetono, anche se diversamente formulate. Egli resta fedele a se stesso e alla sua breve e casta ispirazione.

Tuttavia qualcosa di nuovo c'è da dire su questo volume. Ammettiamo sì, senz'altro, che la sua vena è sempre pura e sincera, che la finitezza dei versi non è inferiore certo (talvolta è anzi superiore) a quella delle raccolte precedenti; eppure le singole liriche risultano meno espressive e meno in sè concluse; specialmente se si pensa alla *Eterna veglia* e a *Campanule*; raccolte che ci sembrano rispecchiare il momento più felice della produzione poetica dell'Abbondio.

Vi sono qui troppi soliloqui e confessioni puramente personali, descrizioni che non chiudono, ma restano aperte, e perciò frammentarie; l'impressione di natura non si condensa in un simbolo, ma resta quasi allo stato greggio; e il sentimento è troppo solo autoanalisi del poeta. Sempre «anima mia», «cuore mio». Il suo caso psicologico, che affiora ora più di frequente nei versi suoi, è quel non potersi staccare, come pur vorrebbe, dagli amori terreni, puri sì anch'essi, ma tuttavia rivolti a cose e aspetti del creato; e questo resta solo confessione personale; non diventa, come sempre avviene nella vera poesia e come avveniva una volta anche nella sua, forma chiusa e simbolica, espressiva di un più alto e generale significato.

L'intimo cielo del poeta, cioè il suo intimo dissidio, non giova quì, si è tentati di dire, alla poesia. Esso gl'impedisce di veder l'arte e la natura come co-

sa a sè, con un proprio valore, indipendentemente da ogni credenza religiosa. In fondo l'attuale suo stato dovrebbe condurlo a condannare come vanità di piaceri terreni anche la sua stessa poesia; la quale, per il poeta, è anche possibile fonte d'orgoglio; può indurlo a dimenticare, per un momento, che la gloria è di Un solo.

*Perchè qui intorno si posò un diletto
ridente sguardo, caro t'è il sentiero
fiorito e il rivo, e quella rupe anch'essa.
Un altro sguardo sulle cose che ami
posa, paterno, e così lor mantiene
essere e vita; e nemmeno vi pensi
o non le senti più vicine al cuore.
Mille cose tu ami; e come estranei
folle di visi guardi ove ha segnato
Iddio la sua immagine; così
lontano ancora sei dal giusto amore.*

Nei volumi precedenti spesso il contenuto delle singole liriche era pressapoco quella dei primi tre versi di questa; e così risultava in sè chiuso e completo; quelli ch'egli qui ora vi aggiunge sono un ragionamento che si sovrappone e vorrebbe combattere quel primo sentimento; ma in poesia non si ragiona: chi ragiona distrugge.

Il lettore resta incerto e dubitoso. Nei veri poeti mistici v'è contrasto di sentimenti, non mai ragionamento; così che il tutto sta sempre insieme: si pensi alla bellissima lirica del Petrarca: «Io vo pensando, e nel pensier m'assale». Qui invece no: il sentimento genuino è quello del ricordo della donna amata (in altre liriche quello della bella natura); e quanto segue è un ragionamento, una volontà, uno sforzo. E tali elementi non si fondono col sentimento iniziale.

Viene formandosi in questo nostro gentile e fine poeta un tormentoso stato d'animo, che potrebbe divenir fatale alla poesia; vedremo nelle prossime sue raccolte se vincerà il nativo istinto del poeta o l'ascetica volontà religiosa che lo travaglia.

A. J.

PASCOLI E DANTE

Con la pubblicazione del IV volume della sua opera «Pascoli» (Ed. «L'Eroica», Milano, Casella postale 1155), Ettore Cozzani si propone di segnare, nella storia delle fortune dantesche, quella data che uomini e tempi hanno impedito che segnasse l'apparire delle opere di esegesi dantesca del Pascoli stesso.

Pochi ricordano quei fatti che tanti mutamenti hanno sepolti nella dimenticanza.

Giovanni Pascoli (nella sua poderosità di studioso, che ha accompagnato in tutta la sua vita la sua ispirazione di poeta, ed è come una seconda sua esistenza) dopo essere arrivato al culmine della conoscenza nella erudizione classica, s'è ingolfato nello studio di Dante.

Secondo il Pascoli, nè la vita nè l'opera di Dante erano state comprese fino ad allora; per errori iniziali la critica dantesca era arrivata, a suo giudizio, a ingarbugliarsi nelle contraddizioni fino a non sapere come distrigarsene.

Allora egli s'è messo a ristudiare, a reinterpretare, a ricostruire da capo.

Prima in «*Minerva oscura*» si propose di ridare ordine all'architettura morale dell'*Inferno* e degli altri due regni, riportandoli a una simmetria che s'era cercata per secoli. Poi in «*Sotto il velame*» ha ripresa la sua interpretazione e l'ha approfondita applicandone le idee direttive a tutti i gruppi di simboli della *Commedia*.

Infine in «*La Mirabile visione*» ha dato uno sviluppo nuovo alla vita di Dante stesso; e fatto più certo, da questa nuova comprensione dell'uomo e del suo dramma politico e familiare, delle sue interpretazioni, per una terza volta ha ripresa l'indagine di tutta l'opera.

L'opera del Pascoli sconvolgeva le posizioni critiche della tradizione. E allora s'è visto uno spettacolo non nuovo nella storia della cultura: tutti i dantisti si sono serrati in una schiera contro il Pascoli, e, quando non l'hanno canzonato, insultato, l'hanno respinto con silenzio sprezzante.

Inutilmente il Pascoli ripeteva: «*Ma discutete le mie idee*», «*Provatemi che ho torto*»; uomini della erudizione di un D'Ovidio, di un Flamini, di un Frac-caroli, hanno apertamente dichiarato che non volevano nè accennare nè controbattere le idee del Pascoli. Insomma negavano al Pascoli il diritto di essere discusso.

Soltanto i giovani avrebbero potuto salvare l'idea del Pascoli. Ma i giovani erano in gran parte prevenuti contro il Pascoli dalla critica stessa; e poi (non bisogna trascurare questo dato) i libri del Pascoli che formano una congerie di 1669 pagine, costituivano, più che una strada, una selvaggia boscaglia. Il Pascoli non aveva atteso che la materia delle sue intuizioni si fosse assestata dentro di lui, e avesse preso forme precise in una espressione limpida. Incalzato dalla sua operosità, ansioso di comunicare al pubblico degli amatori di Dante la sostanza delle sue scoperte, egli

ha gettato il metallo nelle forme che via via gli si presentavano adatte a una espressione immediata. Perciò se i suoi libri danteschi hanno preso così un andamento drammatico, la materia delle sue interpretazioni si è accavallata, e i giovani se ne sono spaventati.

Adesso Ettore Cozzani ha riordinato, chiarito, liberato dalle ripetizioni; ha separato lo sviluppo logico delle interpretazioni dal dramma personale del poeta, e la interpretazione pascoliana di Dante è diventata accessibile a ogni mente appena un poco preparata.

Opera amorosa questa del Cozzani; queste poco più che 300 pagine in cui tutto il pensiero pascoliano è stato raccolto e accresciuto di commenti gli è costata più fatica che non tutta la restante opera sul Pascoli.

* * *

E che cos'è dunque la scoperta pascoliana?

E' prima di tutto una ricreazione della vita di Dante, dalla quale risulta che la «*Divina Commedia*» è stata scritta soltanto negli otto anni della sua vita a Ravenna, e non in tutto l'esilio; in modo che il Poema simboleggia la rinuncia da parte di Dante alla vita attiva per la vita contemplativa, e rappresenta perciò la decadenza della vita civile per la mancanza dell'Impero. E' poi una ricostruzione dell'*Inferno* sulla base dei sette peccati capitali, che vuole togliere al poema lo assurdo di una costruzione iniziata in un modo e, a un certo punto, trasformata da Dante con una pianta architettonica diversa, così che, secondo il Pascoli, adesso soltanto il poema prende la sua armonia e simmetria necessarie.

Ma più importante è la interpretazione che il Pascoli dà della *Selva Oscura*, che rappresenta per lui non il vizio, nè la vita corrotta degli uomini; ma il peccato originale, in cui l'umanità si è riperduta per la mancanza dell'impero. E' questa l'idea rimasta sepolta per tanti secoli sotto la timidità di chi la riteneva eretica; e che la critica moderna ha tentato di seppellire anche nell'opera pascoliana. E da questa idea deriva tutta una serie di altre interpretazioni, le quali tutte si raccolgono nel pensiero che la «*Divina Commedia*» è l'opera mistica di un mistico per tempi mistici, e così va interpretata.

Allora il Messo della palude Stige diventa Enea; il Veglio di Creta ha nella immobilità del suo passo zoppo lo stesso stato che ha Dante quando esce dalla selva e «*il piè fermo sempre era il più basso*»; allora tutte le allegorie del poema si illuminano a vicenda; e il di-

sperato appello di Dante all'Impero perchè riporti ordine e disciplina e gerarchia nella vita civile diventa appassionata invocazione a una vita civile definita dalla giustizia e basata sulla pace, appunto perchè la vita spirituale possa svilupparsi.

* * *

Dei volumi danteschi discorre anche **Francesco Flora** nella sua « Storia della letteratura italiana ». (Vol. I, a pag. 194):

« Dante ha voluto rappresentare come oscura e incomprendibile per la mente stessa dell'uomo tanta parte del mondo che egli esprime: non perchè egli la comprenda e la voglia nascondere a chi legge, ma perchè è materia della fede comune, e la sua arcaica oscurità è da lui formata secondo l'intima forma delle comuni credenze religiose.

E non è già che la lettera ci sia per i profani — come diceva il De Sanctis — e che invece gli iniziati debbano leggere di là dalla lettera: è la lettera stessa che si approfondisce fino a svelare ogni segreto. Il mondo apparente e l'occulto sono una sola parola.

Ed ecco che, per questa via, anche gli studi come quelli ai quali così strenuamente attese il Pascoli in **Minerva oscura, La mirabile visione, Sotto il velame**, ricercando i simboli della « Divina Commedia » si mostran legittimi e utili, sol che la ricerca aiuti a illuminare il linguaggio della rappresentazione, e non converta invece, la rappresentazione e la poesia in espedienti per l'allegoria. La ricerca a cui noi miriamo è sempre una ricerca di elementi poetici; e la conoscenza di tante dottrinali allegorie vale a farci approfondire il senso e il tono della parola poetica. Le figurazioni artistiche e religiose in cui la fede cristiana in dodici secoli espresse plasticamente la visione della vita oltremondana, avevano fatto della cosiddetta allegoria un linguaggio proprio e diretto: i racconti e i viaggi nel regno dei morti, da tutte le fonti cristiane e pagane affluivano allo spirito di Dante per assumere un nuovo significato poetico ».

« HISTOIRE DU PEUPLE SUISSE »

del prof. Bessire

Ne abbiamo già parlato nel numero di novembre 1940. Nella « Tribune de Genève » del 10 gennaio, P. Bertrand dà un giudizio lusinghiero di questa bella opera del professore di Porrentruy, la quale contribuirà a prepararci alla commemorazione del **650.mo anniversario della Confederazione**.

Bastino alcuni passi dell'articolo del signor Bertrand:

« La commémoration du 650e anniversaire de la Confédération aurait pu n'être, si l'époque de prospérité e de quiétude avait duré, qu'une émouvante cérémonie de reconnaissance. La « malice des temps » lui donnera des accents plus profonds. Il faut nous préparer; il faut nous mettre dans l'état d'âme voulu pour comprendre efficacement. On ne saurait mieux s'y disposer qu'en relisant notre histoire nationale. Oh! nous savons bien qu'à trop regarder en arrière, nous courons le risque de devenir aveugles sur les problèmes présents! Mais il ne s'agit pas de manifester un conservatisme insensé; il s'agit de mettre en pratique la parole du sage, connais-toi toi même.

Un livre vient de paraître, un beau livre intitulé « Histoire du peuple suisse », premier volume d'un ouvrage qui en comprendra deux. Recommandons-en la lecture: elle sera propre à nous amener à une plus parfaite intelligence de notre patrie...

« Le premier mérite à reconnaître à cet ouvrage — son caractère d'exactitude allant de soi — est d'avoir été pratiqué. Nous entendons par là que M. Bessire étant professeur, le texte qu'il a écrit est le fruit d'un long travail, peu à peu mis au point, expérimenté par l'enseignement. Il en résulte une très grande clarté dans l'exposé, sans une méthode explicative trop apparente. Un second mérite réside dans le fait que les événements sont présentés selon leur importance et d'après un choix judicieux. Les chapitres se déroulent, parfaitement équilibrés. Il n'y a pas de « trous » entre les diverses périodes; d'autre part, M. P.-O. Bessire a su éviter les surcharges inutiles. Il a tiré le parti le meilleur des vieux textes, et en particulier des vieilles chroniques qui, sans abus, donc pour le plaisir du lecteur, fournissent à l'exposé, par-ci par-là, entre deux guillemets, une expression typique et savoureuse.

« L'Histoire du peuple suisse » de M. Bessire a encore une valeur de mise au point. Bien entendu, elle est conçue selon l'esprit et la méthode de la nouvelle école qui ne considère plus notre histoire nationale comme une somme d'histoires cantonales, mais qui met au centre, l'évolution du Pacte de 1291 vers le fédéralisme. De même, M. Bessire condamne un terme aussi impropre que la « Confédération des huit cantons », par exemple. Mais l'ouvrage marque un progrès, par l'assimilation des travaux scientifiques les plus récents publiés par nos confédérés alémaniques. Ces travaux ne trouvent jamais tout l'écho auquel ils auraient droit en Suisse romande, mê-

me parmi les spécialistes. Aussi, quelle aubaine, lorsque quelqu'un se livre à un effort de synthèse pour les utiliser!

« A chaque génération son livre d'histoire... »

« M. Bessire, lui, est tout à fait dans le ton de ce que nous appelons l'esprit suisse contemporain. Il aborde les données de l'histoire sans prévention; il cherche à saisir la signification des événements et à les expliquer; résultat: il aime, il s'enthousiasme, il compatit, tout en restant objectif.

« Prenons les démolés des Waldstaetten avec la maison d'Autriche. Rien de plus facile que de stigmatizzare les Habsbourg; le véritable historien ne tombe pas dans ce piège; sous sa plume, cette maison féodale peut devenir même familière et sympathique. Et pourquoi? Parce que nous sommes redevables aux Habsbourg d'une réaction nationale qui s'est effectuée contre eux; par cela même, notre peuple a pris conscience de lui-même. Les erreurs, les faiblesses des Confédérés, leurs cruautés parfois, M. Bessire ne les cache pas; c'est du reste la meilleure manière de défendre notre démocratie que d'exposer notre passé au grand jour.

« Cet ouvrage est à tel point animé par l'esprit suisse qu'on ne saurait juger à sa lecture si l'auteur est catholique ou protestant. Cela ne veut pas dire que M. Bessire se soit retranché derrière une prudente neutralité religieuse. Bien au contraire; il fait preuve d'une parfaite connaissance des fondements de nos confessions nationales et il les considère comme des parties essentielles et bien-faisantes de notre patrimoine suisse ».

VIA LARGA

Perchè Piero Bargellini così intitola questo suo recente e fervido volume (Ed. Vallecchi, Firenze, pp. 258, con ill.) dedicato a cinque pittori: Beato Angelico, Paolo di Dono, Filippo Lippi, Andrea del Castagno e Sandro Botticelli?

Via Larga: siamo a Firenze, s'intende, nel Quattrocento; nel tratto che andava dal Convento di San Marco al Palazzo mediceo, e viceversa: itinerari simbolici.

Al principio del Quattrocento, il Beato Angelico, dal Convento par che si muova verso il palazzo. Paolo Uccello quasi rifiutato dalle chiese, viene accolto nelle sale di Via Larga, Filippo Lippi, fuggito dal chiostro, trova in quella via protezione. Andrea del Castagno non è che un servitore mediceo. Sandro Botticelli comincia a lavorare nei giardini di Lorenzo, ma in fine inverte il cammino dell'Angelico: dal Palazzo viene attratto verso il Convento. Anche nell'arte si han questi incroci, per

il Bargellini non casuali, lungo la Via Larga. Gli artisti, prima o poi, ricalcano gli itinerari dell'Umanesimo fiorentino, combattuto tra un convento e un palazzo.

Non sempre il contrasto fu palese e necessario. In certi momenti parve che i due estremi della via mantenessero in giusta tensione e in equilibrio la vita e l'arte del secolo. Allora Via Larga ebbe la sua ora di splendidezza. I margini della strada parvero gli approdi di una civiltà senza difetti.

Poi anche Via Larga si dimostrò uno scenario terrestre. Le passioni umane appiccarono il fuoco anche a quel cielo, che sembrava non dovesse aver turbamenti. Tra il verde dei giardini sconvolti, non restò che il ricordo di un corpo umano bruciato: Fra Girolamo.

Quando la restaurazione tornò a calcare la via medicea, altre strade si erano aperte nel mondo. Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, che avevano mosso i primi passi in Via Larga, presero altre direzioni, uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno. La via medicea si era fatta angusta per il loro genio.

Via Larga era stata di transito, dalla città al più vasto mondo.

LA FORMAZIONE DELLA FILOSOFIA POLITICA DI BENEDETTO CROCE

Dopo Piero Gobetti e dopo Domenico Petrucci un altro giovane di grande ingegno ha avuto la vita spezzata: Aldo Mautino, autore di questo volumetto. Nato a Torino l'8 settembre 1917, vi si laureò in giurisprudenza il 30 giugno 1935 e vi morì il 26 gennaio 1940.

Il Mautino si era procurato una solida preparazione di studi: alcuni suoi piccoli scritti e la tesi di laurea davano prova delle singolari sue attitudini critiche e filosofiche. E stava per terminare il servizio militare al quale era stato chiamato e che adempieva con l'impegno suo consueto nell'osservanza dei propri doveri; e, pensandosi prossimo a ripigliare il sospeso lavoro scientifico, si era prefisso un programma che comprova la serietà della sua mente. Disposto naturalmente alla meditazione e all'indagine speculativa, memore del detto di un suo maestro che la filosofia non si nutre di se stessa ma della molteplice esperienza della vita, e che bisogna diffidare del generico ed astratto filosofare accademico e rammentare che i filosofi originali hanno sempre avuto qualche mestiere per le mani, egli aveva fermato il proposito di intraprendere i severi studi della romanistica e attendervi come a lavoro professionale, lasciando che la filosofia gli sorgesse di

volta in volta dal profondo dell'anima e gli si imponesse con quel carattere di necessità, che è garanzia del suo essere genuino.

Così con amore e con coraggio, con entusiasmo e con cautela entrava nella via prescelta, quando improvvisa e crudele la morte gli piombò sopra e distrusse di un tratto la tela che egli aveva pazientemente intessuta e disperse le comuni speranze, immergendo nell'orrore, nello strazio e nella desolazione i suoi cari e tutti quanti lo avevano conosciuto.

La tesi di laurea che il Mautino presentò alla facoltà di giurisprudenza dell'università torinese conteneva i primi tre capitoli di un'indagine indirizzata a ricostruire la laboriosa formazione di quella parte della filosofia del Croce che comprende i concetti dell'economia, del diritto e della politica. E qui riferiamo il giudizio che ne diè, dopo aver letto quei tre capitoli, l'autore stesso che era oggetto del suo critico esame, in una lettera che gli scrisse il 6 ottobre 1939, e che fu trovata tra le sue carte:

«La lettura della sua tesi mi ha recato un gran compiacimento, e ho ammiratione non soltanto l'acume e la precisione e la compiutezza dell'indagine, ma, cosa ben più rara, la maturità del giudizio. Lei, studiando la formazione dei miei concetti sull'economia e sulla politica, ha determinato tutti i miei successivi approcci, e le linee incerte e provvisorie segnate via via in modo più certo e definitivo, e le lacune dapprima lasciate e poi riempite. E' vero che io, da giovane, affermavo talvolta proposizioni filosofiche per una sorta di visione del buon senso, quasi verità intuitive ritrovabili e riscontrabili nei fatti, e poi le ho elaborate speculativamente e dialettizzate. E' verissimo — ed è capitale — che io dapprima non ben distinguevo tra scienza e filosofia e mi sforzavo di rendere filosofica la scienza, e poi mi avvidi della diversità dei due ordini di problemi e delle due logiche. Leggendo il suo lavoro, mi è parso di ricordare me a me stesso, anche in talune mie vicende mentali che avevo dimenticate o alle quali non avevo badato. E ne ho tratto la conferma del mio detto che, come la nostra vita morale non è se non la continua correzione di noi stessi, così la vita del pensiero. Io non posso non desiderare che Lei prosegua e porti al fine il suo lavoro, non per soddisfazione del mio amor proprio, ma nell'interesse oggettivo della verità che mi è cara. Dunque, lo ripigli e lo compia non appena può, e lo metta in istampa. Se le accadrà di venire a Napoli, può darsi che tra i miei libri e le mie carte troverà alcune cose che le saranno utili per que-

sta « preistoria » di me stesso: preistoria in senso relativo, perchè è forse ancora la mia storia, *dum vivam* ».

In effetto, nel poco tempo che gli concedeva il servizio militare, profittando di qualche riposo e di qualche licenza, il Mautino portò innanzi il lavoro e compose un quarto capitolo, ed era a mezzo del quinto e non aveva ancora nemmeno abbozzato il sesto ossia la « conclusione ideale », come egli l'intitolava, quando la sua vita fu spezzata.

La mancanza di questa ultima parte è certamente assai da lamentare, perchè il Mautino non aveva intrapreso la sua indagine storico-critica intorno a colui che tra i filosofi contemporanei aveva preferito sua guida, per fornire un'esposizione (come si suol chiamarla eufemisticamente) oggettiva e disinteressata, e in realtà estrinseca e indifferente, ma perchè nell'accompagnare, facendolo suo, il travaglio del suo autore, veniva esplicando il suo pensiero stesso personale in forma di critica, d'interpretazione, di diversa formulazione e di ulteriore integrazione dell'opera del Croce. La mancanza, tuttavia, non è tale da impedire al lettore attento di scorgere la linea che il Mautino seguiva; e quel che si desume dalle parti già compiute viene rischiarato e confermato dai pochi appunti che ci restano per gli schemi delle parti non ancora scritte.

Il volumetto del Mautino è edito dall'Einaudi, di Torino (pp. 154, Lire 15).

ESTETISMO di Gino Ferretti

Il presente volume (cui Gino Ferretti dà il via per l'insistenza di discepoli e che vorrebbe presentarsi come l'introduzione alla sua problematica e metodica del filosofare) riunisce sette saggi.

Il primo e il quarto (sullo sviluppo del concetto di Creazione; sul concetto estetico della Scienza) trascrivono, dice l'A., sinfonie lasciate da lui incompiute, rispettivamente nelle sale d'audizione, d'una rivista filosofica, e d'una accademia reale.

E gli altri cinque rendono accessibili un articolo occasionale (sul Magismo dell'Idealismo) e delle comunicazioni espresse dall'A., l'una (sul passaggio, dal Ferretti intravisto inevitabile, da l'Idealismo a un Nuovo Estetismo) al VII Internat Congress of Philosophy, tenutosi nei primi giorni di settembre del 1930 ad Oxford; l'altra (sulla inscindibilità di Coscienza ed Energia) alla XXIV riunione della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze, nell'ottobre 1935, in Palermo; e le ultime due al IX Congrès Int. de Philosophie (Congrès Descartes),

e al II.º Congrès Internat. d'Esthétique tenutisi entrambi a Parigi nell'estate del 1937.

Il Ferretti ha lasciate queste comunicazioni nelle lingue in cui ebbe a concepirle a suo tempo: forse era meglio tradurle in italiano.

Questi saggi si illuminano e integrano a vicenda e rendono, nel loro insieme, l'approssimarsi progressivo alla meta propria di un corso di esperienza e di riflessione.

Questo volume, mentre basta a sè quale introduzione a un nuovo atteggiamento critico, trova una sua integrazione ricostruttiva in un corso di dispense universitarie che rendono (salvo un qualche impoverimento nell'aggettivazione, negli esempi, nei nessi e salvo la conversione del suo andamento il più spesso dialogato e « drammatico », in espositivo) il corso tenuto nel 1940 dal Ferretti; corso che riguarda i due problemi del linguaggio e della intimità della esperienza.

L'A. si è perciò deciso a rendere accessibile, non solo al pubblico ristretto dei suoi studenti di Palermo, ma al più largo pubblico dei filosofi, anche un tale corso, che l'editore Ciuni pubblica col titolo: « La Vita Inventività economico-estetica ».

Un terzo volume complementare « Guida alla Inventività », sarebbe dovuto uscire al tempo stesso, raccogliendo la serie di brillanti e dotte conferenze tenute dal Ferretti, fervido ingegno, nel luglio del 1939, **agli insegnanti del Canton Ticino**. Ma date le attuali condizioni, se si è dovuta ritardare la pubblicazione. Il Ferretti farà che possa vedere la luce entro il 1941. E che segua al più presto un quarto volume: « L'Infanzia che inventa la Cultura ».

Sicché appaiono chiarite e approfondite, quale conseguenza della nuova analisi filosofica cui già il pensiero del Ferretti tendeva, **le basi di quella esigenza di una educazione tutta inventiva, e di quello studio sistematico del fanciullo come reinventore spontaneo e personale della cultura umana**, che è venuto svolgendo ed esponendo in saggi molteplici, parecchi stampati in riviste poco diffuse: da « L'Educazione Estetica » (1909) e da « L'Educazione degli Educatori » (1913) ai due « Capitoli d'una didattica dell'inventività » (1919) a « Scienza e Poesia » (1928)... E da « Silvana o la danza » (1919) a « Il bimbo mago » (1924), a « Prima Infanzia e Esteticità » (1929).

« Estetismo » è edito dal Trimarchi di Palermo.

I CANTI DEL LAVORO

Buona raccolta, a cura di Elisabetta Oddone e di Angelo Colombo. (Brescia, Ed. « La Scuola »)

« Canta non a celebrare il riposo, ma per alleviare la fatica. Canta e cammina ».

Il canto tutto risolverà in armonia: esso è pur sempre la più spirituale forma di dominio. La gioia del lavoro, che sola potrà consacrare la civiltà verso cui siam protesi, non potrà avere espressione più degna. In tutte le scuole, in cui si vuol far sentire la bellezza del lavoro, la santità della fatica, entrino i canti del lavoro. E' la tradizione da far rivivere (il popolo ha canti bellissimi, bellissime pagine hanno scritto i grandi musicisti) è un tesoro da accrescere.

A questa raccolta potranno attingere quanti sentono che col lavoro nella scuola non entra una materia d'insegnamento, ma uno spirito, un'anima nuova.

Albo musicale con 75 canti, L. 12.—

NUOVE PUBBLICAZIONI

Attiriamo l'attenzione dei lettori su alcune recenti pubblicazioni, meritevoli di essere diffuse:

« La lotta contro il cancro », del Dottor Emilio Bianchi, pp. 40.

« La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798 nella cronaca inedita di Giov. Zaccaria Torricelli, con note, raffronti e aggiunte », di Antonio Galli, pp. 252, con illustrazioni. (Studio di primaria importanza).

« Venti racconti ticinesi », pp. 290.

« Dialoghi per i nostri fanciulli », di Francesco Gotti, pp. 94.

Queste quattro pubblicazioni sono dell'Istituto Ed. ticinese, Bellinzona.

« Vocazione europea della Svizzera », di Giuseppe Zoppi (Ediz. poligrafiche, Zurigo, pp. 24).

Le vie della perdizione

.... Fiacchezza di volontà, vile spirito di indisciplina proveniente dal poco o nessun amore al lavoro, avversione alla vita semplice, al sacrificio e ricerca del benessere ad ogni costo e dei divertimenti e del lusso: come volete che gli individui, le famiglie e i popoli colpiti da questa lebbra non vadano in rovina? E non finiscano col marcire nell'abbiezione e nella schiavitù? Quale responsabilità pesa sulle vostre spalle, genitori, educatori e uomini politici! Specialmente sulle vostre, uomini politici!

C. Santàgata

POSTA

I

I FANCIULLI, IL PASSO VOLANTE E IL DOTT. EMILIO BAUMANN

DOC. — Rispondiamo alla gent. domanda che « il passo volante » dei nostri campi di ricreazione piace molto ai fanciulli e alle fanciulle. Ma non bisogna esagerare con esercizi di tal genere.

Il defunto dott. Emilio Baumann, che fu direttore della Scuola normale di educazione fisica in Roma, è molto esplicito. Nel suo volume « Ginnastica e scienza », uscito nel 1910, racconta che nel 1871, stabilendo la palestra centrale del comune di Bologna nell'ex chiesa di S. Lucia, fra gli altri attrezzi fece sospendere al soffitto, mediante una fune metallica inferiormente immobilizzata con quattro tiranti, i quattro trapezi del « passo volante » o « passo a volo ». Immediatamente i ginnasti, abbandonando gli altri attrezzi, s'attaccarono a questo, e tutto il giorno il trespolo girava e girava... con nessunissima soddisfazione del B., che non sapeva a quale espediente ricorrere per sopprimere od almeno moderare tale divertimento.

Un giorno in cui i sette od otto migliori sudavano intorno al passo volante, disse loro che quell'esercizio così banale non meritava la considerazione ch'essi gli accordavano: almeno avessero saputo « volare » come quegli ufficialetti austriaci che nel '57 il B. aveva veduto esercitarsi sugli spalti di Verona, girando attorno al palo senza toccar mai terra!

Non l'avesse mai detto! Otto giorni dopo, una mattina, entrando in palestra, gli vengono intorno giubilanti: « Veda, signor maestro, come voliamo bene pure noi! ». Ed infatti quei ginnasti giravano molto bene, senza toccar terra dopo il secondo o terzo giro.

Ma dopo altri otto o dieci giorni, un mattino, uno di quei ginnasti, il più valente ed appassionato, si accosta al B. e dice: « Signor maestro, come va che da qualche tempo non dormo più tranquillo la notte? Mi desto di soprassalto, come sognando di cadere ed il cuore mi batte forte forte e in fretta e qualche volta il brutto scherzo si ripete due o tre volte ». E mentre parlava, gli altri compagni si accostarono e dichiararono che soffrivano del medesimo disturbo. Allora il B. ricordò che molti anni prima qualche cosa

di analogo era accaduto pure a lui, quando si propose d'imparare l'oscillazione agli anelli, cominciando da sospeso e fermo, senza l'aiuto delle braccia e col solo slancio delle gambe, da squadra ad arco e viceversa, e soggiunse: « Anche a me capitò allora quello che adesso capita a voi; quindi seguite il mio esempio: io smisi immediatamente l'oscillazione agli anelli e voi abbandonate oggi stesso la circonduzione volata al passo volante ».

La cosa fu accettata, e le palpitazioni di cuore cessarono.

* * *

Poichè abbiamo nominato il Baumann, aggiungeremo che 35-40 anni fa trascorse, per un paio d'anni, le vacanze estive nel Malcantone, a Breno, in compagnia del suo collega Daniele Marchetti, di Milano, insegnante di ginnastica. Bel vecchio. Il Baumann, alto, prestante. La sua famiglia, se ben ricordiamo, era oriunda del Cant. Zurigo.

II

EMPETRUM NIGRUM - GRAMMATICA

X. — Eccole le desiderate notizie, forniteci dal prof. Jäggi, che vivamente ringraziamo:

Arbusto nano, assai ramificato, che raggiunge al massimo mezzo metro di altezza. Fugge i terreni calcarei. Si incontra nelle montagne del Sopra Ceneri, non raramente, fra 1800 e 2800 metri: Alpi di Bosco, M. Basodino (Valle Randinascia, fra Robiei e Lago Bianco), Corona di Redorta (Val Verzasca), Campo Tencia, La Fibia (S. Gottardo), Monti di Val Bedretto, Pizzo Lucomagno, ecc. Manca alle montagne del Ticino meridionale. Vive, di solito, fra la rosa delle Alpi ed i mirtilli, ma è assai meno frequente di questa specie. Ricorre pure nelle torbiere e talora, oltre il limite della vegetazione arborescente, sulle rupi coperte di humus con « Azalea procumbens » (altro arbusto nano di più umili dimensioni). L'« Empetrum », resistentissimo alle più svariate e più aspre condizioni di clima, si trova su tutte le catene montagnose d'Europa. Si spinge nelle tundre polari. Abita pure gli Altai, le Montagne Rocciose. Secondo Christ, la specie sarebbe originaria dell'Asia settentrionale. Il frutto è una bacca nera, sferica, acidula. Pare che i popoli nordici (Lapponi, Norvegesi, Groenlandesi) se ne servano come alimento. Non consta abbia proprietà medicinali.

Nome italiano: Erica baccifera — Francese: Camarine noire — Tedesco: Schwarze Rauschbeere.

* * *

Alla seconda domanda rispondiamo:

Pubblicheremo il suo lavoro sull'insegnamento della lingua italiana e della grammatica nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie non appena lo avremo ricevuto. Meglio pubblicarlo in una sol volta: non si dia pensiero dello spazio e non abbia fretta; anche se uscirà fra sei mesi o fra un anno, il suo studio sarà sempre di attualità.

Bibliografia essenziale:

a) « Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale », di Benedetto Croce. Come lei sa, la prima edizione dell'« Estetica » è del 1901: immensa l'influenza esercitata nel quarantennio dall'« Estetica », e dalle altre opere che le fecero seguito, di quegli che Francesco Pastonchi definì, alcune settimane fa, a Lugano, magistralmente commentando l'ultimo canto della « Divina Commedia », « altissimo critico ». Il capitolo diciottesimo è dedicato all'identità di linguistica ed estetica: vi si discorre dell'origine e dello svolgimento del linguaggio, dei rapporti fra grammatica e logica, dei generi grammaticali o parti del discorso, della grammatica normativa e via dicendo. Non è possibile non fare i conti con un autore come Benedetto Croce.

b) « Storia della grammatica italiana » di Ciro Trabalza, pubblicata dall'editore Hoepli più di trent'anni fa.

c) La « Storia » del Trabalza diede origine a una importante discussione, cui parteciparono i professori Vossler, — Trabalza, Vidossich, Rossi, Gentile, — raccolta in volume sotto il titolo « Il concetto della grammatica », nel 1912 (Ed. Lapi, Città di Castello, pp. 130), con prefazione di Benedetto Croce.

d) L'ampio capitolo, ricchissimo di indicazioni bibliografiche, che alla lingua e alla grammatica ha dedicato Giuseppe Lombardo-Radice nelle sue « Lezioni di didattica » (Sandron, 1912).

e) Non dimenticare che il Lombardo-Radice (crociano) è autore anche di una « Grammatica italiana semplificata e liberata dai consueti schemi pseudorazionali » (Catania, Ed. Battiato, 1906, pp. 140): trentacinque anni fa.

f) « La lingua nella vita del fanciullo e nella scuola », volume diligentissimo, frutto di appassionata esperienza scola-

stica, del prof. Mario Agosti, il quale, naturalmente, ha tenuto nel debito conto gli autori qui sopra nominati.

Il volume dell'Agosti è anche illustrato (Ed. « La Scuola », Brescia, 1939). Fu già annunciato nell'« Educatore » (dicembre 1939).

g) Il Croce non ha mai intermesso quest'ordine di studii. Veda, per esempio, il suo recente volume « La Poesia » e l'ultimo fascicolo della « Critica » (20 marzo 1941) dove, esaminato l'articolo « Difesa della grammatica », inserito da Eugen Lersch nella rivista « Lingua nostra » di Firenze, conclude che bisogna riconoscere la norma grammaticale effettiva e concreta, non nella storia e nel passato di una lingua e non nell'astratto paradigma che il grammatico fissa come sussidio pedagogico, ma nel senso artistico che, caso per caso, decide, cioè crea la forma viva e bella.

Pertanto, studiare a tempo e luogo la grammatica normativa, tornare sempre ad essa, non metterla mai in non cale; ma poi, appunto perchè la si possiede ed è, fare come se non fosse.

Buon rimedio contro la pedanteria, l'anchilosi e la pietrificazione.

* * *

Nel suo studio faccia larga parte alla sua esperienza in fatto d'insegnamento della lingua e della grammatica. L'esempio persuade e trascina.

III

« PLEBEO » E « VOLGARE »

R. — Verificato: si tratta di una svista. L'autore dell'articolo da lei menzionato durante la conversazione scrive:

« Forse questa passione dell'arte del Carducci spiega come egli, così avverso a ogni vicinanza plebea, accetti di collaborare alla rivista del Sommaruga ». (Cronaca bizantina).

Un lapsus dell'articolista: « plebea » invece di « volgare ». Ecco qua.

La polemica di Giosuè Carducci « Moderatucoli » (24 agosto 1879) così conclude:

« Plebeo dunque? e plebeo sia. Plebeo è un aggettivo storico: io conosco qualche cosa di peggio, volgare. E volgari si può essere anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretensiosa e vuota... »

.... Che puzzo freschiccio di vernice da per tutto! La volgarità monta: ha in-

vaso l'arte, il pensiero, la politica, la vita....

.... Ora dinanzi alla volgarità indomesticata a me piace esser plebeo. Che se il signor A. F. intende per intemperanze plebee certe poesie che dispiacciono a' suoi amici, io non posso nè pentirmene nè correggermi per l'unica ragione che me ne pregio: se intemperanze plebee chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, nè anche di queste posso pentirmi, per la stessa ragione. Mi piace insomma di essere plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'immagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint-Simon. E di quelle macchie mi tengo come altri d'un nastro all'occhiello ».

IV

MINIME

MAESTRO B. — In relazione alla nostra conversazione dello scorso autunno: ha visto il « Foglio Ufficiale » del 13 maggio ?

Il turno della borsa di studio di franchi 800.— di cui dispone il Rettorato dell'Università di Basilea per studenti dei Cantoni romandi, spetterà, per l'anno scolastico 1941-1942, al nostro Cantone. La borsa viene assegnata per un anno.

Le domande devono essere rivolte entro il corrente mese al nostro Dipartimento di P. Ed. e devono essere accompagnate da un curriculum vitae e dai certificati di studio.

Si faccia innanzi, visto che lei desidera di conseguire il Diploma di professore di ginnastica dell'Università di Basilea. Per notizie più particolareggiate, veda « L'Educatore » di gennaio 1938.

MAESTRA. — Rinnovo il consiglio già datole dopo la sua prima informazione: non tardi a trascinare davanti all'on. Procuratore pubblico quella diffamatrice. Vedrà che la lezione sarà efficace. Se poi non bastasse, si rivolga ad un legale.

X. — Come ti dissi giorni sono: non insistere. Non hai frequentato la Normale e non la conosci; non hai studiato didattica; non hai insegnato in scuole elementari: circa l'insegnamento di quella materia, i maestri e le maestre migliori han pareri da dare a te. Lascia andare. « Lassala bui ».

Necrologio sociale

FERDINANDO BIANCHI

Si è spento il 19 aprile nella sua abitazione a Montagnola. Da soli due anni aveva lasciato la Banca Popolare di Lugano presso la quale aveva prestato lodevolissimo servizio per oltre quarant'anni. E si era ritirato nella natia Montagnola per godersi un riposo ben meritato. Fu una carissima persona. Era circondato da viva simpatia ed estimazione. Ardente patriota, aveva prestato servizio nella 48.a Batteria di Artiglieria di Campagna, ov'ebbe commilitoni un bel gruppo di ticinesi che gli rimasero poi amici per tutta la vita. Marito e padre esemplare si prodigò ognora per il bene della famiglia. I suoi funerali furono una solenne manifestazione di cordoglio e, a un tempo, di stima e di affetto.

Era nostro socio dal 1904.

Nomine, disoccupazione ed esami

Parla una docente disoccupata:

... Ho concorso in parecchi comuni e siccome non volli « spendere », fui sempre sacrificata a colleghe a me nettamente inferiori per titoli ed esperienza.

Molte le deplorazioni, circa i concorsi e le nomine, ma nessun rimedio efficace sinora.

Secondo me e alcuni miei colleghi e colleghe disoccupati, il solo rimedio risanatore di una situazione disonorevole al massimo è il seguente: *concorsi per titoli ed esami* (pratici e teorici).

Io e parecchi miei colleghi di sventura non temiamo l'esame.

Con l'esame, a quest'ora sarei a posto — e non io sola — e la mia famiglia non gemerebbe nell'indigenza.

Solo l'esame spazzerà via tante indicibili miserie.

Qualcuna delle maestre alle quali fui iniquamente sacrificata, all'esame non si sarebbe neppure presentata.

Si capisce perchè: è più comodo « spendere »....

* * *

Anche la pubblicazione dei « preavvisi » degli ispettori contribuirà non poco a risanare l'ambiente. Bisognerebbe far conoscere i « preavvisi » degli ultimi 10-15 anni.

Democrazia e partiti politici

... O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della Luna piena.

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede; mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

Cesare Gorini

Io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà.
(1882)

Giosuè Carducci

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni:

« La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa ».

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256)
 gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogo Jules Payot
 contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

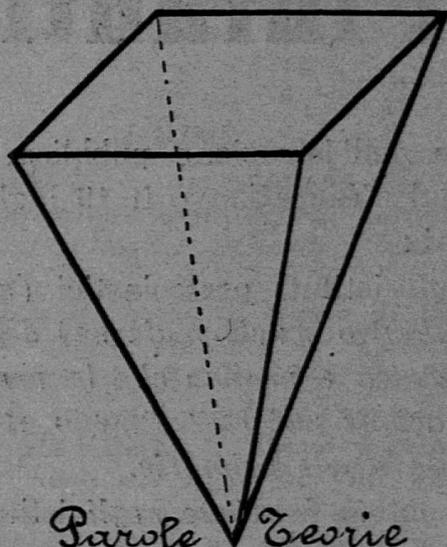
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.

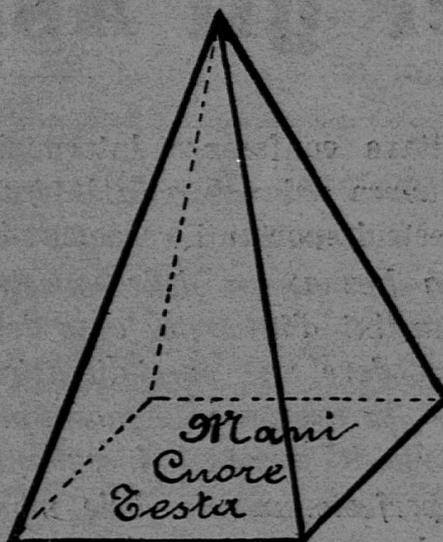
Dante Alighieri

« Homo loquax »
 « Homo neobarbarus »
 Degenerazione

○ « Homo faber » ?
 ○ « Homo sapiens » ?
 ○ Educazione ?



Spostati e spostate
 Chiacchieroni e inetti
 Parassiti e parassite
 Stupida mania dello sport,
 del cinema e della radio
 Cataclismi domestici,
 politici e sociali



Uomini
 Donne
 Cittadini, lavoratori
 e risparmiatori
 Agricoltura, artigianato
 e famiglie fiorenti
 Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia
 fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o
 remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.

(1854 - 1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Man- tenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale", 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale", 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore", Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente :

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo : Da Francesco Soave a Stefano Franscini.

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo : Giuseppe Curti.

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammaticetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo : Gli ultimi tempi.

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione : I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Politica ed educazione

-I Promessi sposi-

A. L. T.

Temp perdüd: La mazza (M. Jermini)

Bontà dei nuovi Programmi delle Scuole elementari e delle Scuole maggiori

Una Scuola rurale di Economia domestica: Marcelin sopra Morges

Fra libri e riviste: Scuola e lavoro - La rivoluzione di Lugano del febbraio 1798 - Flora del San Bernardino - Edizioni svizzere per la gioventù - Flore de la Suisse - Storia incompiuta della Rivoluzione francese, di Alessandro Manzoni - Vita romana - Profilo di Augusto - Ritratti e disegni storici (da Machiavelli a Carducci) - La nascita dell'America spagnuola - Profilo linguistico d'Italia - Campagna - Introduzione alla grammatica - Nuove pubblicazioni

Posta: Melchiorre Hirzel e il primato della Svizzera - Borghesia e determinismo economico - Minime

Per la semplice vita:

"Le tragedie del progresso meccanico," di Gina Lombroso-Ferrero (Lugano, Nuove Ediz. di Capolago).

"Naturismo," del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"La vita degli alimenti," del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"Alimentation et Radiations," del prof. Ferrière (La Sallaz s/Lausanne, Ed. de "La Forge").

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli*, Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti*, direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi*, P. P., Breno; *Dott. Mario Antonini*, Tesserete; *Prof. Giacinto Albonico*, ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLEMENTI: *Avv. Piero Barchi*, Gravesano; *Maestro Attilio Lepori*, Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi*, Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi*, Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia*, Origlio; *Ferdinando Lepori*, Banca dello Stato, Lugano; *Maestro Battista Bottani*, Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

1788 — 18 febbraio — 1941

Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre

Dopo 153 anni di Scuole Normali!

... «Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sé, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice*. («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.

Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) **CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI**, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia, Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), di Zurigo, Sud Africa, Russia, Ungheria.

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato :

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento ;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica ;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento ; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta ; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare ; — e che inoltre deve comprendere :

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore ;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse ;

c) **STUDI PEDAGOGICI** dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studi che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento ;

d) una **PREPARAZIONE PRATICA** non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati ;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della **PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA**, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità **PROFESSIONALI**.

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

Per gli orti scolastici



Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.